



Questa volta
OKAY
 Il primo
 impressionante
 documento teatrale
 del dopoguerra
 tedesco

LE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



QUESTA VOLTA:
IL FRATELLO NAVA
 di Tabarrino

Perchè sono **Glamour**
 di Ann Sheridan

Signorina Luciana
 di Carlo Martini

PICCOLE FAVOLE
 di C. M. Guglielmino

BIGLIETTO DI FAVORE
 di Onorato

**Umore nero
 e spaghetti bianchi**
 di Dino Falconi

Fiori del mio giardino
 di Gilberto Loverso

**FREGOLI PRECURSORE
 DEL CINEMATOGRAFO**
 di Elio Balestreri

HOLLYWOOD LA CITTÀ VAMPIRO
 di Jacques Catelain

SIGARETTA?
 di Guido Rosada

Dalla porta di servizio
Toilettes U.S.A.

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE
 de l'Innominato

E LE SOLITE RUBRICHE

Lea Padovani fotografata da Claudio Emmer. Nella testata: Elisa Cegani.



Tredici coppie felici. Così ognuno direbbe, invidiando questi tredici incontri, questi tredici momenti d'idillio, fra sorrisi ed incanti, bocche che si cercano, mani che si stringono... Ma non sono che finzioni dello schermo: illusioni d'un'ora. Sono tredici momenti di film, con Elli Parvo e Totò, con Rossano Brazzi e Renée Faure, con Anne Ducaux e André Luguel, con Laurence Olivier e Renée Asherson, con Tallulah Bankhead e William H. Chyffey, con William Powell e Myrna Loy, con Françoise Tone e Susanne Foster, con Adriano Rimoldi e Lia Corelli, con Melvyn Douglas e Greta Garbo, con Amedeo Nazzari e Anna Magnani, con Natalie Mattier e Yves Montand, con Sarah Churchill e Vittorio Gassman.

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

DALLA PORTA DI SERVIZIO

L'ultimo Cocktail-party offerto dai fratelli Warner al mondo scintillante che beneficia della loro preziosa amicizia, ha riservato ai numerosi convenuti una sor-

presa. Contrariamente alle abitudini che regolano da anni questi deliziosi trattamenti, gli invitati man mano che si presentavano alla porta principale della villa, venivano gentilmente invitati dai camerieri a entrare dalla porta di servizio perché i padroni li attendevano nella cucina lucida e smagliante. Ma questi non sono che gli inizi. Infatti, ad uno ad uno furono invitati ad entrare nelle salette attigue dove gli ossequiosi domestici li obbligarono, molto gentilmente e col dovuto tatto, a spogliarsi degli abiti che indossavano per abbellirsi

con eccentriche toilettes fornite dai padroni di casa. Così i più bei nomi dello schermo si sono aggirati per un po' di tempo nella cucina sfoggiando berretti bianchi da cuoco, grembiuli a righe rosse e blu, agitando minacciosamente enormi coltellacci e smisurati mestoli. Per l'occasione, le signore dovettero sostituire alle piume e ai volatili che solitamente adornano le loro acconciature secondo i dettami della moda del giorno, frutta fresca e verdura di primissima scelta. Il seno prodigioso di Rita Hayworth, anziché le solite orchidee, offriva allo sguardo vorace degli ammiratori un mazzo di magnifici spinaci; gettate le retoriche gardenie, Gary Cooper espose una rosea carota; e non parliamo poi di quel magnifico e superbo caspo d'insalata tenerella che adornava la testolina di Irene Dunne.

Una volta superato il primo momento di confusione e di smarrimento, tutti sono entrati nello spirito della trovata e hanno fatto del loro meglio perché il padrone di casa non avesse a pentirsi della sua audacia. Una vera gara di eccentricità hanno ingaggiato fra loro Linda Tarnel, Joan Fontaine e Darryl Swifton, che dopo avere usati i principali ingredienti vegetariani a scopo

decorativo, si sono coalizzati ed hanno invitato i colleghi a partecipare ad una gara culinaria. Tutti si sono allora precipitati per accaparrarsi un fornello, e le ben fornite dispense di casa Warner sono state prese d'assalto dagli energumini desiderosi di misurarsi in questo nuovo agone. Nonostante l'idea balenata poi alla mente diabolica dei padroni di casa, di obbligare i singoli cuochi a mangiare i frutti del proprio lavoro, l'allegria comitiva ha dichiarato di aver gradito moltissimo l'originale trovata anzi qualcuno si è augurato che, prendendo esempio da questo riuscito esperimento, d'ora in poi tutte le feste si svolgano in un'atmosfera di emozione e di emozionante.

TOILETTES U.S.A.

Le cronache mondane di Hollywood hanno dedicato molta attenzione al Garden party che ha riunito nella villa di Kay Francis i più noti attori e le più eleganti attrici dello schermo. La meravigliosa toilette di ermellino presentata da Rosalind Russel ha dato molti grattacapi ai fotografi: interi nastri di pellicola sono rimasti impressionati dal gusto fantasioso e dalla stravagante eleganza della diva. Joan Crawford ha ottenuto un personalissimo successo presentando un'altra acconciatura quanto mai complicata e l'ultimo suo flirt.

La vezzosa Sonia Heine indossava un grazioso completo di lana lilla e Joan Fontaine pontificava in verde jade, turbante viola e guanti alla moschettiera. Più tardi sono entrati Jennifer Jones, Gary Grant e Gary Cooper. Alla vigilia della partenza dagli Stati Uniti, Sabù, il giovanissimo attore indiano che fra poco girerà nel Sud America *Green days and blue days*, ha fatto una capatina accompagnato da Bibis Ferrira l'affascinante rivelazione del giorno. Lana Turner e Dorothy Lamour, dopo una lunga conversazione piuttosto animata, hanno raggiunto il tavolo di Clark Gable, per ammirare con malcelata invidia il modello indossato da Millicent Rogers, figlia del re del petrolio, e ultimo flirt dell'impenitente Clark. Poi insieme si sono recati nel giardino della villa, illuminato con squisita originalità. Nella piscina galleggiavano grandi sfere di cristallo iridescenti, ottocenteschi palloncini multicolori illuminavano le verande fiorite. Tutti i convenuti hanno vivacemente commentato la notizia portata da Lotis Mayer, secondo la quale Bing Crosby intenderebbe stabilirsi a New York per dare tutte le sue attività al teatro. Kay Francis è stata la regina della serata.

UN NOME

Bette Davis sarà mamma fra qualche tempo, e questa notizia ha suscitato una vasta eco di interessamento, per indovinare il sesso dell'atteso *Baby* e per suggerire un nome da imporgli. Più di cinquemila tifosi del cinema hanno finoggi scritto alla attrice, proponendo vari nomi, ma Bette dice che lascerà la decisione al santo del giorno.

DIVI A 4 PIEDI

Perché tutto il pubblico sia perfettamente persuaso che gli animali, i quali prendono parte attiva alla ripresa di film americani siano trattati con tutti i riguardi, che il vitto sia sempre eccellente, che nessuna cura sia risparmiata nei loro confronti, vige adesso, presso le più importanti case di produzione ad Hollywood, la consuetudine di invitare ufficialmente la Ame-

rican Humane Association (la quale è una Società protettrice degli animali, in grande stile) ad assistere a tutte le riprese di quei film ai quali animali di vario genere partecipano. Perciò Jack L. Warner, ha disposto affinché nei titoli di testa di ciascun film di questo genere, figurino la dicitura: «Realizzato con la collaborazione della American Humane Association».

MILANO - ANNO X - N. 5
1 FEBBRAIO 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINDO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 20 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(S.p.A.), Milano, Piazza della
Borsa, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno
L. 920; semestre L. 460;
trimestre L. 230.

Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

STRONCATURE

125. IL FRATELLO NAVA

di Tabarrino

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Io, di quando in quando, penso. Mi sottraggo al casto silenzio del mio immaginario palagio e, calatomi nell'ebro baccano di un tabarino, mi abbandono al più profondo meditare. Mi sottraggo alla mia nobile solitudine e, fra i viveuri e le viveure della metropoli, mi abbandono al più sottile riflettere. Donne, sbronze, musiche... Strano ma vero, le orge del mio prosimo elegante sono indispensabili alle mie esercitazioni speculative. Ignoro il perché; ma il mio cervello non macina che a colpi di jazz. Il mio fato, forse, è espresso dal mio nome.

Mi sottraggo al mio oscuro palagio e, calatomi tra i fulgori sotterranei di un tabarino, penso. Mi accade questo, nel mio palagio: dormo. Già: dormo. Un altro mistero. Chi sa perché, la solitudine mi fa dormire. Ho un bel pungolarmi: « bada: è una solitudine carica di nobiltà, una solitudine sdegnosa, una solitudine fiera »; ho un bel pizzicarmi coi biasimi e con le dita: vano è ogni monito, non riesco a tenere gli occhi aperti. Sebbene appartenga, in letteratura, al gruppo delle fantasie alacri, degli spiriti fervidi, impossibile per me è vincere la pigrizia delle palpebre. Senza dubbio, dormo nobilmente; ma dormo. Dormo e, purtroppo, non penso.

Ora, pensare è bello; e io, nei miei risvegli, penso con gioia.

Penso alla mia stufa priva di legna; e alle stufe accese dei borsaneristi, alle stufe vampanti di tutti i presidenti, di tutti i consiglieri delegati, di tutti gli uomini generosi che difendono con baldo zelo i milioni delle aziende. Penso alle mie smunte candele; e al raggiare delle pingui lampade nella casa del mio amico Giuseppe, amico di chi so io.

Sì, pensare è bello. Pensare, in un tabarino, ai guai che tormentano il prossimo non elegante è dilettevole.

Dilettevole, porca miseria.

Naturalmente, il mio meditare sosta anche sull'arte. Dotato come sono di una sensibilità eletta, io non posso, a colloquio con me stesso, non rivolgermi all'arte la più delicata attenzione. E' un altro gaudio. Il gaudio maggiore, vorrei dire. Ah i versi di Giuseppe Ferioli! ah le prose di Stefano Tuscano! ah le commedie del prof. Bottani!

VOCE — Chi è il professor Bottani?

Rispondo subito. Il professor Bottani è il commissario dell'energia elettrica per l'Alta Italia. Quell'autorevole signore che provvede, energicamente, al nostro buio e al nostro gelo. Il divo dei fornelli spenti. Il padrone dei nostri interruttori. Il nostro castigamatti. E', il professor Bottani, quel terribile uomo che toglie energicamente la energia elettrica a tutti coloro che domandano all'energia elettrica il gas: il gas per le pignatte. E' il commissario dei moccoli che, nell'Alta Italia, accompagnano elettricamente il freddo e le tenebre casalinghe.

E io penso: ah se il professor Bottani scrivesse una commedia: che sfogata, per la mia sensibilità. Che piacere, dopo tanti moccoli



Ann Sheridan, che qui sotto vi spiega che cos'è il « glamour » e come si conquista. [Warner Bros.]



Michèle Morgan, divenne celebre con questa inquadratura di « Quel des brumes ». [Vedi l'articolo qui accanto].

SULLA SINFONIA PASTORALE

SIGNORINA LUCIANA

di Carlo Martini

Gentilissima signorina Luciana, ci sono diverse maniere d'avvicinare André Gide, alcune delle quali complesse e un pochino tenebrose. Vogliamo, bella signorina, — le scrivo in una domenica dorata da un dolce sole invernale — prenderlo senza raffinate malinconie, interpretandolo nella maniera più semplice, più facile: più poetica? Gide ha scritto questo delizioso libro come un poemetto: come una lunga poesia. Tento di riassumerla.

Siamo in uno sperduto paesello di montagna. Una casta musica di neve dà uno stupefatto biancore all'intreccio: « La neige qui n'a pas cessé de tomber... ».

E' un diario di un Pastore, quest'opera. Fra le pecorelle smarrite, fra le anime alle quali ridare azzurro e luce, ecco, incontrata vicino a un letto di morte, una povera orfanella: idiota: cieca. Il Pastore se la porta a casa. (« Seigneur! Permettez-vous que mon amour, peut-être, écarte d'elle l'affreuse nuit? »).

Nella casa del Pastore la spenta Gertrude (così la ragazza è stata chiamata) trova un'arida accoglienza: massime da parte d'Amelia, la moglie del Pastore. Il quale, malgrado l'opposizione familiare, incomincia con grande zelo l'opera di educazione di Gertrude. Compito difficilissimo: è una vita da rifare. Lo conforta e lo illumina la Bibbia. Gertrude a poco a poco « parla » « vede » il mondo: lo « vede » come una dolce fiaba: « vede » sognando. Sorride alla vita. E' felice. « Je suis joyeuse comme un oiseau ». Un giorno il Pastore la porta a un concerto, a Neuchâtel. Si dava la *Symphonie Pastorale*. Una profonda rivelazione nell'anima di Gertrude. Scopre una nuova melodia della vita: la musica. Quando esce dalla lunga estasi di questa *Symphonie* domanda, con turbato trasalimento, se il mondo è sempre rivestito di questa bellezza. No: il mondo — accoratamente le risponde il Pastore — non possiede questa bellezza: ma potrebbe possederla se non esistessero il male e il peccato. Qui incomincia il dramma delle due anime. Il Pastore si accorge ora che non ha

denze naturali, è molto probabile che non avrei mai indossato gonne ma soltanto dei pantaloni o qualche altro abito egualmente confortevole e pratico.

★ Vedete dunque che non si può pretendere di raggiungere la celebrità solo con la bellezza e il talento, anche se sono considerevoli. Occorre anche affidarsi alle mani sapienti di tutto uno stuolo di tecnici disposti a servire, sempre che voi abbiate l'intelligenza di comprendere la loro importanza e la compiacenza di sottomettervi alla loro volontà.

Non posso dire nulla riguardo le altre « glamour-girls »: sono cose troppo personali.

Ma posso dirvi che « glamour » è soprattutto questione di collaborazione tra coloro che sanno creare e sviluppare questo tipo; senza di loro sarei perduta come pure, io credo, tutte le altre dive dello schermo.

Ann Sheridan

(Traduzione di Mario Palomba).

CONFESSIONI DI ANN SHERIDAN

PERCHÈ SONO "GLAMOUR",

« Il "glamour", è un fascino sottile, donato dalle fate, e che è un requisito di poche, così dice la più "glamour", fra tutte. »

● Troppe ragazze americane sono propense a credere che, possedendo un fisico armonioso ed un viso dai lineamenti regolari, sia molto facile diventare una « star » di prima grandezza.

● Se queste qualità sono sufficienti per una « cover-girl », non lo sono affatto per un'artista cinematografica, ed ecco perché vorrei mettere in guardia le numerose aspiranti alla celebrità. Non conosco esattamente le statistiche, ma voglio citare delle cifre puramente occasionali allo scopo di farmi ben comprendere. Su 10 donne ve ne sono certamente 4 abbastanza interessanti per fare del cinema. Calcolando che negli Stati Uniti d'America vi sono circa 80 milioni di rappresentanti del nostro sesso, si può facilmente immaginare quale folla compatta si presenterebbe alle porte degli studi

miei, un moccolo del commissario addetto all'illuminazione. Sì, ragionare sull'arte è un gaudio: il gaudio numero uno. E penso: lo avranno, un fratello, le sorelle Nava? lo avranno, un fratello, quelle smorfiose delle sorelle Nava, quelle scocciatrici delle sorelle Nava?

Insopportabili ragazze: che affiggono, adesso, anche il cinema.

Tre pulci elevate alla fama. Tre zanzare elevate alla gloria. E mi gratto.

se per riuscire fosse sufficiente questa dote.

● A 10 anni sognavo di diventare istituttrice... Ammiravo molto la mia maestra di scuola, una donna alta e magra che parlava rapidamente mangiandosi una buona metà delle parole, e il mio sogno si sarebbe certamente realizzato se, a mia insaputa mia sorella Kitty non avesse inviato la mia fotografia ad un concorso di « Research Beauties ».

● Fu dunque con mia grande sorpresa che ricevetti, poco tempo dopo, un invito a sottopormi ad un provino ad Hollywood assieme a 15 ragazze e a 15 giovanotti prescelti con me.

● Ebbene, su questi 30 con-

correnti sono stata la sola che è riuscita ad affermarsi!

● A che cosa devo il mio successo? Forse non sono in grado di spiegarvelo, tanto più che mi sembra che alcuni giornalisti di una certa notorietà si siano già interessati di questo problema. Ma posso dire che è il risultato di molto lavoro e di questo « glamour » che tutte le donne desiderano e che attrae tutti gli uomini. E un fascino sottile donato dalle fate e che è requisito di poche, e penso soprattutto che questo « glamour » consista semplicemente nell'accentuare i particolari graziosi di un viso e nel nasconder-

Lo avranno, un fratello? Penso al signor Nava; al cinismo del signor Nava. Penso e stonco. Perché io, se fossi il fratello Nava...

Perché perché perché non sono il fratello Nava?

Buio. Il professor Bottani mi ha tolto la luce.

Perché perché perché non sono la suocera del professor Bottani?

Tabarrino

ne i difetti più appariscenti.

● Se talvolta mi viene attribuito questo « glamour », è tutto merito del personale dello studio. Fu Perc Westmore, capo del servizio truccatura, ad insegnarmi con molta pazienza a sfruttare al massimo il mio viso. Perc è un uomo straordinario, profondo conoscitore della sua arte, che sa così ben praticare sugli altri e su me stessa; a suo giudizio rappresento il prototipo della bellezza naturale e lotta ostinatamente per conservarmi tale con un minimo di artifici. Tutto questo non è così semplice come sembra: accade abbastanza di sovente che un regista non si trovi ad essere d'accordo con lui e chiedi una maggiore accentuazione nel trucco.

● E non debbo dimenticare Helen Turpin, che dirige il reparto parrucchieri dello studio, l'unica che sia riuscita a disciplinare i miei capelli troppo ricciuti per natura; perché è evidente che una « star » non deve rassomigliare ad un montone quando certe interpretazioni richiedono delle pettinature speciali.

● Ma il « glamour » non si limita certamente al viso e alla pettinatura, ma concerne anche l'abbigliamento e il modo di portare gli abiti. Vi voglio fare una confidenza: se mi avessero lasciato seguire le mie ten-

(Continuazione da pag. 3 de
"SIGNORINA LUCIANA",
ancor detto nulla a Gertrude del male, del peccato,
della morte. Cose terribili
da rivelare a un'anima pu-
ra: il sogno ne è minacciato.

Gertrude è bella: «che-
veux blonds». L'idiote si è
stupendamente affinata. Il
suo volto, man mano che la
sua anima s'illumina, au-
menta di soave bellezza. Il
Pastore castamente se ne
innamora. Ma in casa c'è
Jacques, il figlio: anch'egli
s'innamora con l'ansia della
sua giovinezza in fiore, del-
la rinata ragazza.

Un giorno da Chaux-de-
Fond sale al paesello sper-
duto il dottor Martins, il
quale visita gli occhi di Ger-
trude. La ritiene operabile:
forse il miracolo può avve-
nire. Un celebre specialista
di Losanna l'opererà.

In una tiepida notte di
maggio, alla vigilia della
partenza di Gertrude per il
difficile tentativo, il Pastore
(cosa inevitabile anche in
questi casti itinerari d'anime)
fa fare al suo Amore un
brusco passo: «Je l'ai
tenue longuement pressée
contre moi. Elle ne faisait
pas un mouvement pour se
défendre, et comme elle le-
vait le front vers moi, nos
lèvres se sont rencontrées».

L'operazione è riuscita.
Gertrude, in una sua prima
passeggiata da veggente,
cade nel fiume. E' salvata:
ma è in pericolo di vita. In-
cidente? Suicidio? Il dub-
bio strazia il cuore del Pa-
store. Gertrude gli confessa
che voleva uccidersi. Forse
perché il sogno di un mondo
«bello», ora che lo vede,
le è svanito? No: ora che
vede il mondo le pare più
bello di quanto lo immagi-
nasse nelle sue melodiose
tenebre: «Je n'imaginai
pas le jour si clair, l'air si
brillant, le ciel si vaste».

Quello che l'ha profonda-
mente delusa è invece il
volto dell'uomo. Il volto del-
«suo» pastore: volto vec-
chio, solcato da rughe ama-
re: anche lei l'ha fatto soffri-
re: ha ferito il suo viso di
solchi: no, no, ora non
può più vivere: questo, sì, è
il terribile sogno svanito.
Vede sul volto degli uomini
stimate orrende — oh la
verità delle Sante Scritture
lungamente libate nella sua
melodiosa notte —: è il do-
lore, la tristezza dell'esilio,
il peccato. No: qui non può
più vivere. Il Pastore ingi-
nocchiato al suo letto sin-
glozza. La confessione —
pagine potenti di questa di-
spersa lotta di anime che
cercano e si cercano — di-
viene spietata. Gertrude non
ama più il Pastore: ora che
ha visto nel volto di Jacques
il volto primaverile della
giovinezza, ora il suo cuore
di donna si spezza nell'estre-
ma confessione: ama Jac-
ques. Ma Jacques è «lontano»;
in una lontananza
che ormai non si può più
raggiungere.

Gertrude muore.
Gentile signorina, le ho
poveramente riassunto (e li-
mitandomi a notazioni «es-
terne») il poemetto di Gi-
de. Anch'io, come lei, sono
ansioso di vederlo realizzato
sullo schermo. Il Cinema è
stato chiamato a una nuo-
va ardua nobile prova. Ma
la nostra arte, intelligentemente
usata, può superare ogni
«ascosità» di testi:
può rappresentare e con
una suggestiva potenza di
comunicazione che sola essa
possiede, il vasto mondo
esterno e l'infinito mondo
delle nostre anime.

La lettera è ormai lunga.
Depongo la stanca penna.
Le luci dorate del Pincio si
spengono. La «Romana di
elettricità» ha spento tutte
le mie lampadine. Sono nelle
tenebre: e nessuna sym-
phonie mi consola.

Se viene a Roma, mi ven-
ga a trovare: parleremo a
lungo di cinematografo. Suo
Carlo Martini



Biglietto di favore

ONORATO:

In *Questo piccolo mondo* Noel Coward ha ripreso, in tono minore, il tema di *Cavalcade*. Ma se in *Cavalcade* si avanza su un puro sangue, in questa nuova commedia, invece, si va in goppa ad un asinello che, bene o male, vi porta in fondo al lavoro.

In compagnia Cimara-Brignone abbiamo ascoltato una nuova attrice: Lia Angeleri, piuttosto brava, ma un po' troppo operetta. Ci hanno spiegato che viene da una compagnia di dilettanti genovesi.

Questi dilettanti, dovrebbero chiamarsi dilettantisti poiché, alle loro recite, sono i soli a divertirsi.

Alle recite della compagnia inglese della «Arts Theatre» di Londra i critici romani, durante gli intervalli, erano tutti d'accordo a dire cosa degli attori mentre poi il giorno dopo, sui rispettivi giornali, molti di loro si sono profusi in lodi sperticate.

Speravano, così facendo, che l'Inghilterra pagasse i loro debiti personali?

Memo Benassi in compagnia con Evi Maltagliati va ben'assai.

Anna Magnani, anche prima che fosse dichiarata dagli americani la più brava attrice del mondo, è da molti anni largamente e simpaticamente popolare fra il pubblico del teatro e del cinema nostrano. Non c'è chi non conosca le sue uscite, le sue risposte pronte e caustiche, i suoi modi di dire, un po' azzardati ma efficacissimi.

Fanno pena invece tutte quelle stupide donnette che, vivendo nella orbita della simpatica attrice, cercano d'imitarla in quelle espressioni che in bocca loro sono solamente delle volgarità.

Sì, ma in fondo, a no', di tutto questo, che ce ne importa?

Sybil Thorndike, una delle più note attrici inglesi, ha dichiarato che «il teatro è come il pane e va nazionalizzato».

In Italia, in pratica, già siamo a questo punto poiché il nostro teatro è, come il pane, indigesto e orribilmente miscelato.

Fra critici, registi, attori e autori, i giovani hanno invaso come cavallette il campo del teatro e non lo lasceranno fino a quando non lo avranno completamente distrutto.

Un maligno ci ha chiesto chi dirige la parte «prosaica» alla radio.

C'è qualcuno che controlla in alto loco i programmi della R.A.I.? Certamente sì. E allora una di queste sere mangi leggero e ascolti: si diventerà!...

Spesse volte un grande attore, quando forma compagnia, non si basa sul valore; sceglie a caso e tira via.

Ed allora ogni persona che in platea se ne sta, dice: La pietanza è buona, è il contorno che non va.

La critica ha trovato da ridire sui miei spettacoli — dice Luchino Visconti a Gherardo Guerrieri — e non sanno quello che mi costano di fatica e di «foglio paga»! La mattina appena mi alzo sono 80 mila lireee!...

— E tu non ti alzare... — gli risponde Guerrieri.

San Genesio è il patrono degli attori, ma proprio se n'è scordato, di Nico Pepe.

Tito Schipa faceva notare a Gino Cervi, che ha molti capelli grigi, come la sua chioma fosse folta e di un bel nero ebano.

— Si figuri — diceva il grande tenore — che mio

padre a settant'anni aveva come me tutti i capelli neri. — Vuol dire che si tingeva anche suo padre.

Se Laura Adani in una commedia dovesse rappresentare Eva, reciterebbe in costume adanico.

ONORATO

(ROMA - TEATRO DELLE ARTI: «Questo piccolo mondo» di Noel Coward). - Una volta, ai miei tempi, che sono quelli di Luigi Cimara, si diceva «andiamo da Giletto» come oggi si dice «andiamo da Luchino». A questo debutto della Compagnia Cimara-Brignone, Giletto ha guadagnato terreno su Luchino, il pubblico che aveva disertato il Teatro delle Arti alle riprese dello Zoo di vetro, nonostante l'oscura minaccia delle bombe, è accorso numeroso ad applaudire Giletto e i suoi compagni. I soliti quattrini comodamente sdrattati nelle prime file delle poltrone e i soliti intellettuali sbafatori ai posti in piedi. Durante gli intervalli, alla maniera dei giornalisti dei film americani, lapis e taccuino alla mano, fra gli sberleffi dei colleghi, abbiamo diligentemente preso nota degli intervenuti; ve li diamo, per questa prima volta, in ordine sparso così come ci sono passati davanti: Tilde De Benedetti, Aldo De Benedetti, prof. Strampelli e signora, Valeria Perinetti, Leopoldo Trieste, sig.ra Republico, Duca Marcello di Laurino, sig.ra Lebmann, dott. Cimino e signora, signora Ascarelli, il regista Ettore Giannini, sig.ra Cucciol, Raffaele Calzini, conte Lanari e signora, Dora Menichelli, Ida Gasperini, Bice Colagrande, Erberto Ottolenghi, sig. Ranieri, signora Alfonsi, Marcella Contini, Piera Bouvier, Roberto Villa, Antonio Rossi, Armando Migliari, Nicola Manzari, Achille Del Re, Emilio Frattarelli.

ONOR.

C. M. GUGLIELMINO:

Piccole favole

C'era una volta una giovane attrice che procedeva tranquilla attraverso il solito tirocinio dei piccoli ruoli. Carina, piuttosto brava, accontentava ogni capocomico ed andava raccogliendo anche buone segnalazioni dalla critica. Qualche settimanale illustrato aveva già pubblicato una sua piccola fotografia. Era modesta e semplice, gentile con tutti e rispettosa, soprattutto, dei suoi colleghi più anziani e più bravi.

Capitò così una volta nella compagnia di Ruggeri (o di Benassi, o di Ricci: il nome è scelto a caso) ed anche qui andò tutto bene finché un giorno, un brutto giorno, si ammalarono, contemporaneamente, la prima e la seconda attrice della compagnia. Si era in provincia, le cose non andavano troppo bene e perdere alcuni incassi significava un disastro. Il capocomico si fece coraggio: la nostra giovane attrice aveva dato buone prove, era una ragazza intelligente e volenterosa. Perché non tentare? E tentò, infatti: la ragazza

Ovvero c'era una volta, ma c'è anche adesso, un mondo bizzarro assai: il mondo del Teatro.

imparò presto le parti, entrò in scena come prima attrice, se la cavò con onore. I giornalisti locali parlarono bene di lei; ella se li incollò sopra un grosso album insieme alle sue fotografie, e si andò avanti così, con altri debutti in provincia, finché la compagnia, peggiorando la situazione economica, fu costretta a sciogliersi.

Dopo qualche tempo la nostra attrice fu avvicinata da un impresario che le propose un ruolo secondario per una compagnia che si stava formando. Era una sistemazione sicura ed onorevole che, soltanto un mese avanti, la ragazza avrebbe accettato con entusiasmo. E invece questa volta sgranò gli occhi, assunse un atteggiamento di offesa nobilita e sdegnosamente rifiutò il ruolo che «non si diceva più», rispose, «alla sua personalità artistica». Seguirono altre offerte dello stesso genere cui furono

contrapposti identici rifiuti. «Ho fatto la prima attrice con Ruggeri» (o con Benassi, o con Ricci: non importa) rispondeva la giovane attrice e si giustificava con gli amici dicendo: «Capirete bene, bisogna che mi difenda». E si difese, infatti, si difese così bene che nessuno, da allora, riuscì più a scritturarla. Ed ella aspetta ancora adesso che qualcuno venga a proporle il ruolo di prima attrice, il suo che si adda alla sua artistica personalità. Ma l'attesa è lunga, e la nostra attrice (non più tanto giovane, adesso) si consola sfogliando il suo grosso album ed additando a tutti i conoscenti gli ingialliti ritagli di giornali. E mi dicono anche — ma non potrei giurarlo — che da qualche tempo è ritornata «in arte», dirigendo una filodrammatica aziendale in non so quale piccola città.

C'era una volta un pallido signore che, volgendosi alla sua vicina, in platea, durante un intervallo, parlò del teatro e degli attori, e di quanti tutti facevano il teatro, come di uno sperduto mondo dei sogni. Ma sognava, aveva sempre sognato, il pallido signore.

C. M. Guglielmino

«Questo piccolo mondo» di N. Coward al Teatro delle Arti di Roma: Gianni Santuccio, Luigi Cimara, Lilla Brignone, Lia Zoppelli, Paola Veneroni, la signora Tilde de Benedetti tra il pubblico, e Renata Seripa (Disegno di Onorato).

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Perché non si fa un disco dell'ultima battuta di Ruggeri (terzo atto di *Quella vecchia canaglia*). Diventerebbe il famoso « Vattene... ».

Prendiamo il caso Bontempelli, Cardarelli, Falqui: vi pare che ci azzeccino molto con *Milano-sera*?

Il compagno V. T. nella sua prosa puntuale sull'*Unità*, criticando l'edizione di *Zio Vania* dice anche: « Il pubblico, che ha applaudito, ha superato ogni limite di decenza con tossi, catarri e raucedini ». Non consideriamo i limiti di decenza delle tossi e dei catarri. Fermiamoci alle raucedini. Ma la raucedine, forse il colto V. T. dedito ai temi teatrali lo ignora, è semplicemente abbassamento di voce. Quindi se una platea ha raucedine significa che il suo chiacchierare non risulterà così importuno come quello d'una platea sana da raucedini. E, allora perché si lamenta? Perché non sa nemmeno cosa sia la raucedine.

Se mi dicessero: « Corrado de Vita, direttore di *Milano-sera* è morto improvvisamente », io dopo aver pianto penserei subito a Tortorella: red.-cap. e asp.-dir.

Molti anni fa, a uno spettacolo, mi annoiai per un numero di canto e danza. Il numero era di Anna Fougez e René Thano. Un tango, ricordo. Con abbracciamenti sensuali e vocali allungate nel dolore; fianchi ondolanti e mani strisciate. Una vera noia; non soltanto mia. Il numero finì tra pochissimi applausi e molti zitti. Ma, immediatamente, la musica riattaccò l'introduzione del tango. Ci venne il sospetto che volessero farci risentire. Fischei. Subito, dalle quinte, vennero un uomo e una donna vestiti rispettivamente come Thano e come la Fougez che fecero la parodia del numero. Parodia alle parole, agli atteggiamenti, ai passi. Grande successo, tanto che alla fine vennero chiamati alla ribalta anche i due originali e festeggiati insieme ai parodisti. Se non altro Anna e René avevano dimostrato molto spirito. Ora, la stessa cosa ha fatto Wanda Osiris che, dopo una fastosa presentazione su scalee, si fa la parodia addosso. E anche qui, riconosciamo, spiritosa intelligenza; sicurezza, d'accordo, sicurezza di sé, ma anche disinvolto sberleffo. Merita ogni elogio. Solo, mi piacerebbe che una cosa simile facesse ad esempio Benassi, o facesse Ricci. Ambedue, certo, non sono per la prosa quello che la Osiris è per la rivista, hanno però molte facili possibilità d'imitazione e parodia. Perché non recitano una commedia, o meglio un dramma in parodia di se stessi? Non so... Lo troverei molto spiritoso.

Come? Ah! Chiedo scusa, m'informano che spesso Ricci e Benassi fanno la parodia di se stessi. Pardon, chiedo scusa: non me ne ero mai accorto.

Questi Cortese son tutti parenti? Ma nemmeno per idea. Valentina Cortese, Leonardo Valentese, Lia Cortese. Peccato che Lia sia cantatrice. Ma i due potrebbero fare benissimo compagnia. Una volta tanto non litigherebbero per il nome in ditta. « Compagnia Cortese-Cortese ». Valentina e Leonardo: ognuno sicuro di essere il primo.

Raffaello Giovagnoli racconta nel *Libro delle confessioni* di Giuseppe Costetti, d'una sua commedia che non si poté rappresentare benché Clotilde Vergani, madre nobile nella compagnia di Leigh (padre di Claudio) avesse dato parere favorevole, perché la censura pontificia non diede il permesso. Vi dico la trama, perché si abbia un'idea dei passi compiuti in avanti dalla medesima censura e consorelle. « Un Tizio ha un figlio fuori casa. Poi, una figlia in casa, con la moglie. I due si conoscono e s'innamorano. Tizio non permette le loro nozze. I due si sposano segretamente. Tizio, immediatamente rivela che essi son fratello e sorella. La tela cala: incesto non vi fu ». Ma la censura pontificia non diede il permesso.

Gianni Santuccio s'è fidanzato con la signorina Ada Beluschki de Vitis. A parte le complicazioni internazionali con la Slavonia, non possiamo che compiacerci. Affidiamo dunque, alla signorina Ada il compito di ben guidare questo puledro delle S.T.I. (Scuderie Teatrali Italiane). Un ottimo e onesto puledro.

Già: un modo di dire da cambiare. Si diceva, d'un ragazzo fuorviato: « Speriamo metta la testa a partito ». Conviene augurare a un buon ragazzo, oggi, di non mettere mai la testa a partito. O in un partito.

Penso, in questa mattina del 21 gennaio, in piena crisi, con tutto un ministero dimissionario, alle preoccupazioni degli autori di rivista. Domani, forse, ci saranno al Governo tutti nomi nuovi. Questo significa dover cambiare tutti i couplets, dover mutare tutte le scenette; togliere la satira politica per indirizzarla sui nuovi nomi. Ma bisognerà conoscerli, prima. Io credo che fra qualche anno, logicamente, la satira politica dalle riviste sarà scomparsa, ed anche molta politica — senza satira — sarà scomparsa. E staremo tutti più tranquilli.

Folco Polidori ha messo insieme una « Compagnia del libero teatro d'arte di Milano », che ha recitato al Teatro Castelli *Il cammino sulle acque* di Vergani. Un inizio modesto, umile, ma, chi sa...

Formidabili. Noi italiani siamo davvero formidabili. La cosa politicamente più spiritosa quale poteva essere? Che il Capo della Repubblica fosse monarchico. E, allora, eccoci a dire che De Nicola è monarchico. Si inventa la situazione per la battuta. Formidabile.

Su l'*Unità* di giorni scorsi, parlando della luce, si dice che certi provvedimenti dovranno rimanere in vigore almeno fino al « 31 febbraio ». Questo si chiama dare un apporto alla ricostruzione; bisogna finirli con questi mesi che hanno numero diverso di giorni. Basta! Tutti eguali: 31 giorni ognuno; ed abolire i favoritismi borghesi degli anni bisestili!

Gilberto Loverso



Da sinistra: Elisa Cegani, Maria Denis, Michela Belmonte, Fosco Giachetti, la signora Genina durante la coabitazione in pasticceria.



Da sinistra: Fosco Giachetti, Lilia Silvi, Alessandro Blasetti, la signora Genina, Dino Falconi, Augusto Genina, in altra fase della coabitazione.

DINO FALCONI: GIURO DI DIRE TUTTA LA VERITÀ

UMORI NERI E SPAGHETTI BIANCHI

Le cinque dive sedettero a cinque tavole separate; poi alla tavola centrale arrivarono i rigatoni...

Ecco: se a quei tempi fosse già esistita la coabitazione, io avrei pensato alla coabitazione. Tre fra i nostri più apprezzati registi cinematografici, tre fra i nostri più famosi divi dello schermo, tre noti critici di cinema e cinque stelle di primissima grandezza, oltre a qualche cineasta ufficiale o ufficiale, secondo come volete intenderlo — nel senso che dipendevano dalle massime gerarchie ministeriali del cinematografo — erano stati invitati a Lugano per presenziare ad una Settimana del Cinema Italiano. Si era nell'ottobre del 1942 ed era da poco terminata la squallida e piuttosto deprimente Mostra Veneziana di Arte Cinematografica di quell'anno. Credo di non falsare la verità asserendo che la maggior parte di noi aveva accettato l'invito luganese non tanto perché la manifestazione promettesse di essere particolarmente interessante, quanto perché Lugano era la Svizzera e la Svizzera era un'oasi di pace. Tuttavia appena giunto provai un'impressione profondamente malinconica. Il tempo era copertissimo e tirava un vento stizzoso assai spiacevole soprattutto per chi, come me e la maggioranza dei miei amici, si era recato a Lugano quasi come ci si reca in riviera, memore probabilmente dell'afa

sub-tropicale, principale ma, ahimè, non unica causa della nostra depressione a Venezia. Il comitato organizzativo luganese della Settimana Italiana — che fu per la durata della nostra permanenza l'ospite più squisito e premuroso — era da poco accoglierci alla stazione e, prima ancora di pilotarci al grande albergo in cui ci avevano alloggiati, ci condusse a prendere l'aperitivo d'onore previsto dal programma del festeggiamento. Fu appunto nella più elegante pasticceria di quel lungo-lago che io ebbi il senso della coabitazione. Gino Cervi ed io eravamo gli ultimi arrivati; Augusto Genina, Mario Camerini, Maria Denis, Michela

Belmonte, Lilia Silvi, Elisa Cegani, Doris Duranti, Fosco Giachetti, Carlo Ninchi, gli altri miei colleghi e i cineasti ufficiali — ufficiali erano a Lugano da qualche ora e si trovavano quindi già riuniti nelle sale della pasticceria. Onde il senso di coabitanti. Mi spiego meglio: il vero, grande, insano guaio della coabitazione è che ognuno dei coabitanti — a torto o a ragione — pensa di essere l'unico avente diritto all'alloggio e ritiene perciò tutti gli altri, anche e soprattutto se sono essi ad aver maggiori diritti dei suoi, importuni ingombranti e guastafeste. Così — o press'a poco — era lo stato d'animo dei cinematografari ivi convenuti.

Ciascuno guardava l'altro con sospetto, ciascuno paventando che l'altro fosse oggetto di attenzioni e sorrisi più lusinghieri dei suoi e ciascuno, al tempo stesso, costretto ad ostentare per l'altro il più benevolo dei cameratismi. Ossia, non esageriamo; lo scrupolo di verità che è imposto dal sottotitolo di questa rubrica mi obbliga a dire che non per tutti era così. Gli attori di sesso maschile, ad esempio, avevano l'aria sinceramente contenta di ritrovarsi insieme; e anche i registi e i giornalisti. Ma le attrici, no. E forse — dico forse — non avevano tutti i torti. Per esempio, il Numero Uno, a rigor di logica, avrebbe dovuto essere Maria Denis. Ma in Svizzera, e particolarmente nel Ticino, Lilia Silvi è una beniamina di quel pubblico cinematografico. Anche in Italia, lo so. Ma lo spettacolo cinematografico italiano, probabilmente perché più a contatto con la produzione nazionale, sa per così dire classificare meglio la propria ammirazione. Maria Denis, Aida Valli, Mariella Lotti, Lilia Silvi trovano ognuna una speciale categoria di « tifo » e non c'è pericolo che le simpatie per una sovrappassino quelle per l'altra.

Nel Ticino, invece, Maria, Aida, Mariella o Lilia sono



Gay Russell.

tutte Italia e tutte sono accomunate cordialmente nella simpatia per il film italiano. Poi c'era Michela Belmonte, sorella carnale di Maria Denis e in Italia già nota per questa particolarità oltre che per essere stata protagonista d'un film; ma in Svizzera quel film non era ancora arrivato e della parentela illustre non tutti erano informati.

Poi c'era Elisa Cegani, che in quella speciale epoca attraversava un periodo di sconforto e diceva che pubblico, critica e produttori non facevano abbastanza caso di lei; e l'unico film con Elisa Cegani che era previsto fra le proiezioni di quella Settimana Italiana era, mannaia, *La cena delle beffe*, in cui Elisa sosteneva una parte di secondo piano. Infine, era stata invitata anche Doris Duranti, la quale, per non dir altro, era una « raccomandata di ferro » della nostra cinematografia di allora; e la cosa, naturalmente, non andava molto a genio alle sue colleghe.

Per tutti questi motivi le cinque dive non erano proprio entusiaste di trovarsi riunite. Gli organizzatori, poveretti, non sapevano niente o sapevano poco di questi retroscena; col loro migliore entusiasmo cercavano di essere gentili con tutti. Ma le dive non si seguivano. Rammento che erano state fatte sedere a cinque tavoli diversi — non so se per misura precauzionale — ma per quanto i nostri ospiti si facessero in venti a furia di complimenti e di galanterie, ciascuna delle cinque era piuttosto distratta per l'involontario sforzo di sbirciare gli altri quattro tavoli e constatare se intorno a qualcuno di quei quattro venivano usate cortesie preferenziali.

All'uscita della pasticceria vi fu un piccolo dramma. La distanza di lì al nostro albergo non era molta; tuttavia gli organizzatori avevano cavallerescamente pensato a noleggiare una macchina per le signore. Il pensiero era delicato, d'accordo, ma la macchina era una sola lo stesso. Perciò avvenne che un medesimo dubbio attraversasse le menti di Maria, di Michela, di Lilla, di Elisa e di Doris: per quale di loro cinque era quella automobile?

Nel dubbio astienti, dice un proverbio. E le dive si astennero; senza aspettar di sapere per chi fosse il quel mezzo di trasporto, tutte e cinque si avviarono a piedi, fingendo di non essersi accorte del veicolo.

— Ma c'è una macchina... — disse il segretario del comitato.

Un coro di cinque voci rispose: — Oh, io preferisco fare due passi...

E il gruppetto s'incamminò sotto un cielo gonfio di pioggia, tra un vento che sapeva già d'inverno. Parecchi di noi erano in giacchetta e senza cappello e guardarono con nostalgia la bella, comoda macchina che ci avrebbe evitato un raffreddore. Ma che si poteva fare, benedetto Dio, visto che le signore andavano a piedi? E l'automobile seguì a passo d'uomo il gruppetto infreddolito, come succede nei funerali.

Altri piccoli drammi ebbero luogo in albergo. Non era possibile che tutti gli ospiti venissero sistemati in camere con bagno site sullo stesso piano, naturalmente. Ma era inevitabile che quelli sistemati al terzo si considerassero menomati in confronto di quelli a cui era stata assegnata una camera al primo. Per di più c'era la spinosa questione delle camere sul davanti e delle camere sul di dietro. Un guaio. E in sala da pranzo fu peggio. I nostri ospiti, con una ingenuità che faceva del resto onore alla bontà dei loro cuori, avevano pensato di riunirsi tutti ad una sola grande tavola centrale. Senonché la prima diva che giunse in sala da pranzo —



Ricordi del Festival di Lugano: quando le coabitanti, di fronte ad alcuni argomenti, liquidarono ogni reciproca diffidenza. Ecco infatti Michela Belmonte, Elisa Cegani e Maria Denis, riunite in perfetta identità di bevute.

NELLA GABBIA DEL LEONE

FREGOLI PRECURSORE DEL CINEMATOGRAFO

È noto a pochi che in Italia molto del pubblico ebbe i primi contatti col cinema per merito di Leopoldo Fregoli. Egli, infatti, è stato uno dei primi a presentare dei cortimetraggi che, a suo tempo, ottennero grande successo e suscitavano la più viva curiosità. I titoli di riportano in pieno alle prime armi del bianco e nero. Ecco, per esempio: *Il sogno di Fregoli*, *Fregoli al ristorante*, *Un viaggio di Fregoli*, *Il segreto di Fregoli*, *Una burla di Fregoli* e, presentato generalmente per ul-

timo, *Fregoli dietro le quinte*, nel quale erano svelati i segreti del mago del trasformismo.

Il nostro artista era grande amico dei fratelli Luigi e Augusto Lumière, i primi inventori dell'apparato fondamentale del cinematografo. Essi gli diedero in consegna un gruppo di brevissimi film, che Fregoli presentava sui palcoscenici dopo le sue trasformazioni.

legria. Senonché quando al tavolo centrale uno di noi si vide presentare la tazza di *consommé Madrilène* prevista dal *menù*, ebbe uno scatto di ribellione. Voleva gli spaghetti, disse, perché certe brodaglie le beveva soltanto quando si era purgato. Per la storia, quell'uno fu io. Scusatemi, ma sono figlio d'un napoletano e d'una siciliana e dunque ho gli spaghetti nel sangue. Alla mia protesta si associarono subito altri amici e dieci minuti dopo il *maitre* giunse con un vassoio colmo di magnifici spaghetti bianchi. Ho detto bianchi, signori, e si era nell'autunno del quarantadue. Dai cinque tavoli separati cinque paia di occhi carichi di invidia fissarono quegli spaghetti attraverso il fumo di cinque *consommés Madrilène*. La sera, a pranzo, il *maitre*, che era un uomo molto intelligente, fece servire alla tavola centrale i rigatoni al ragù invece del *potage Par-*

mentier annunciato dalla lista. Bianchi anche i rigatoni. Le cinque paia d'occhi ci fissarono impressionate, mentre cinque belle bocche sorvegliavano svogliatamente il *potage*. L'indomani, a colazione, Michela Belmonte, che era la più giovane — e a quell'età fra cuore e stomaco c'è una certa incompatibilità di carattere — disse:

— Oh, oggi voglio gli spaghetti anch'io!

E ci pregò di farle posto fra noi. Maria Denis, allora dichiarò di non poter lasciare la sorellina sola fra tanti uomini perché ci conosceva e sapeva che avremmo finito per tenere dei discorsi non adatti a una signorina. Vi assicuro che i nostri discorsi erano d'una modestia esemplare, tanto più che fra noi c'erano anche due signore. Ma facemmo finta di non rilevare la insinuazione, tanto per dar modo a Maria Denis d'illudersi di aver trovato una

buona scusa e facemmo posto anche a lei. Allora Elisa Cegani brontolò che la si voleva lasciare in disparte, come al solito; e facemmo posto a lei pure. Sopraggiunsero Lilla Silvi con suo marito.

— Ah... — fece Lilla con molta naturalezza. — Oggi stiamo tutti insieme? E si sedette fra noi. Arrivò per ultima Doris Duranti. Noi eravamo alle prese con gli spaghetti e non potemmo che sorridere a bocca piena. La Duranti fece per sedersi al proprio tavolo, ma con una rapida occhiata vide che fra le posate c'era un cucchiaino, sintomo di minestra liquida. Un attimo di indecisione e poi:

— Non ci sarebbero due spaghetti anche per me? — chiese, come parlando al vuoto.

In fondo era un'abdicazione. Ci commuovemmo. — Venga, venga qui anche lei — dicemmo in coro. — C'è posto per tutti. E

della cinematografia, i futuristi italiani con Marinetti, Bruno Corra, Arnaldo Ginna, Emilio Settimelli, Giacomo Balla e Remo Chiti.

Certo è che gli spettacoli di Fregoli introdussero sulle scene un senso dinamico e ritmico molto più vivo del solito, più sensibile nel susseguirsi veloce delle trasformazioni. Erano, senza dubbio, anticipazioni del più vivo interesse, erano appuntamenti per quelle che sono le caratteristiche d'arte, di intelligenza, di fantasia del cinematografo.

E Domenico Oliva, un critico ritenuto tra i maggiori scrittori di cose del teatro, che sul *Giornale d'Italia* di Roma, occupandosi di Fregoli, affermava che la sua arte « ha raggiunto delle vette eccelse, insuperate ed insuperabili » e anche il cinematografo — non appena fece la sua apparizione alla fine del secolo scorso — si era « messo al suo servizio ».

Fregoli è stato un artista dalla fantasia inesauribile: sembrava una scatola a sorpresa. Il suo volto dalla espressività di mille volti, mostrava intelligenza e fermezza. Sapeva che l'artista deve camminare a lunghi passi e tutti gli ostacoli devono essere superati.

Un giorno a Bologna accade questo fatto, contemporaneamente alle rappresentazioni di Fregoli, che segnava sempre degli « esauriti », vi erano spettacoli di un grande serraglio, quello di Nouma-Hava, che molti lettori ricorderanno.

Marcel, il domatore, era un amico d'infanzia di Fregoli ed era anche stato capomacchinista ferroviario. Il pubblico disertava gli spettacoli del serraglio e Marcel si rivolse a Fregoli perché desse una rappresentazione a beneficio del serraglio. Il « mago » accettò senz'altro, ma disse che forse poteva fare di più: chiese al domatore se era sicuro delle sue belve; la risposta fu che erano più deboli di un fringuello cieco perché non mangiavano da una settimana.

— Benissimo! — rispose Fregoli. — Allora fa stampare dei manifesti annunciando che posdomani sera io entrò nella gabbia dei leoni e vi cenerò...

Quando su tutti i muri di Bologna i cittadini lessero che Fregoli sarebbe entrato, alle 21,30 precise, nella gabbia dei leoni, fu da tutti commiserato.

— Povero giovane! — esclamaron le belle fanciulle bolognesi — così simpatico, così buono, pieno di milioni, adorato da tutti, perché vuol morire tanto presto?

E Fregoli entrò nella gabbia dove erano tre tigri e due grossi leoni chiamati « Caesar » e « Mustafà ».

Un coro di ruggiti lo accolse; l'artista si sentì venire freddo. Non voleva muoversi, ma il domatore gli disse di mettersi a tavola e di cenare.

— Grazie... — rispose — non ho più fame!

— Cena in fretta, ti dico!

— Me n'è passata la voglia... Non riuscirò a mangiare per un boccone.

Allora Marcel gli sibillò delle persuasive parole:

— O cenai tu, o cenano le belve!

E Fregoli cenò e, appena gli fu possibile, uscì dalla gabbia.

A complimentarsi del coraggio furono moltissimi. Una spettatrice gli chiese se era la prima volta che entrava in una gabbia di bestie feroci e il nostro artista rispose che era l'ultima...

Ma l'opera buona era stata compiuta: gli amici del circo registrarono, quella sera, un incasso allora favoloso: diecimila lire.

Elio Balestreri

da quel momento nel gruppo dei cinematografari italiani regnò la più gioconda cordialità.

Dino Falconi

lizioso non è vero ragazzi? (Vuota di un fiato il bicchiere) L'umorismo di un popolo giovane e forte!

BALZEREIT — Stia attento Lobedanz a non cadergli in ginocchio per l'adorazione. Già lei è stato sempre un po' debole nelle ginocchia. E sarà magari un umorista, come dice lei, ma la storia non è il suo forte. Non sa neppure chi è quel crapone lassù. (Indica il quadro) Per noi invece era un po' differente, non è vero Lobedanz, con quel crapone che c'è dietro?

LOBEDANZ (adirato) — Vuole una buona volta tenere la lingua a posto?

BALZEREIT (si mette un pezzo di gomma in bocca e mastica) — Ecco, mi dà subito da fare. Ma lei piuttosto stia attento con quel down the hedge. E non sollevi troppo il coperchio del puro cuore tedesco perchè se Dio ci liberi il sonny boy ci dà un'occhiata fino in fondo... Crede che glielo dirà ancora Okay? Lo faccia cantare, invece. Sono speciali per il canto, quelli.

MACPHERSON (che ha di nuovo riempiti i bicchieri) — Alright, Mistress Alright. A song for the cuore tedesco! (Brinda con Lobedanz) Down the hedge! (Si appoggia allo schienale della poltrona e guarda ridendo il quadro) And now a song for the Old Man from Kentucky! Una canzone per Abraham Lincoln!

LOBEDANZ — Tutti, ragazzi! Cantiamo tutti insieme. La musica non conosce che una lingua. La lingua del cuore.

BALZEREIT — Ma cosa abbia lei stasera col cuore, lo sa Dio!

LOBEDANZ (aspramente) — Ha già consumata la gomma, signora Balzereit?

BALZEREIT — Io sono come Giulio Cesare, Lobedanz. Posso fare due cose in una volta, masticare e parlare allo stesso tempo!

MACPHERSON (sempre appoggiato allo schienale della poltrona guarda con gli occhi socchiusi il ritratto e canta a mezza voce fra sé, la prima strofa)

« The sun shines bright in the old Kentucky home,
This summer, the darkies are gay:
Tis summes, the darkies are gay.
The corntop's ripe and the meadow's in the bloom,
While the birds make music all the day.
The young folks roll on the little cabin floor.
All merry, all happy and bright;
Weep no more, my lady,
O weep no more to-day.
We will sing one song for old Kentucky home,
For the old Kentucky home, far away. »

LOBEDANZ (si frega gli occhi, scuote la testa e vuota il bicchiere come sopra pensiero. Quando Macpherson ha finito di cantare, commosso) — O beatitudine, beatitudine... Essere ancora un bambino... Non è vero povero Lazzaro? Anche tu sei tornato a casa. Tutti ritorneranno a casa... Nella patria dei popoli... Anche la giacca arriverà, anche la giacca... io non dimentico nulla... lo penso...

BALZEREIT — Siamo già al passo romano, eh, Lobedanz, dall'entusiasmo!

LOBEDANZ (guardandola severo) — Ma ora tutti dobbiamo cantare, in onore dell'ospite... Kentucky home, tutti.

TUTTI (Macpherson dirige col bicchiere già per metà vuoto)

The sun shines in the old Kentucky home,
Tis summes, the darkies are gay.
Tis summer, the darkies are gay

LOBEDANZ (ancora asciugandosi gli occhi e con voce di pianto) — Mai più guerra, ragazzi! Mai più! Down the hedge!

BALZEREIT — Cos'ha da dire lei contro la guerra? Mica l'ha fatta. Nessuno è venuto a prelevarla, lei, grazie alla sua anima di fanciullo!

MACPHERSON (batte una manata sulla spalla di Lobedanz) — Cheer up, old man: and now the second verse for the sweet girl, for Miss Gudrun! (Cantando va con passo sicuro verso il ritratto di Lincoln e lo osserva amorevolmente senza smettere di cantare. Gli altri cominciano ad accom-

pagnare Macpherson nel canto. Tutto a più voci. Poi Macpherson stacca il quadro e si volge verso il pubblico. Tiene il quadro in modo da non nascondere l'espressione del suo volto. Il pubblico e gli altri personaggi scorgono il quadro dalla parte di Hitler. La canzone continua fino alla fine. Lobedanz si porta le mani alle tempie. Anna si torge le mani, gli altri tre a stento reprimono le risa.)

LOBEDANZ (borcollando, sconvolto, appena la canzone finisce, va verso Macpherson, e alza le mani come per implorare) — Ma sergente, sergente... lo lascerà cadere, il buon vecchio! The good old man. Lo dia a me. (Scongiurando) Non mi sente, sergente? Gudrun, vieni qua, aiutami. Il vecchio, il tuo buon vecchio del Kentucky home... vieni qua ti dico, scellerata. Aiutami.

MACPHERSON (sempre sorridendo guarda il quadro) — Niente far cadere io... My President... my good old man... so good a face... so honest a face... Così buono... così onesto... non è vero, Mistress. Alright? Buono e onesto... Look here! Guardi qui, questo dolce volto! Le pace Mistress Alright?

BALZEREIT — Okay! Per dodici anni io non ho fatto altro che amare quei tratti soavi. E anche più... Mai visto una faccia così... Come potrei anch'io separarmi da un così caro, antico oggetto di famiglia? (Schattenhuber e Gudrun si torgono dalle risa)

MACPHERSON (sempre sorridendo ogni tanto si volta in modo da far vedere anche il ritratto di Lincoln) — My good old man... Proprio come il fedele cuore tedesco non è vero Mister Lobedanz. Deve scrivere il primo articolo nel giornale sul fedele cuore tedesco.

LOBEDANZ (disperato) — Ma l'appenda una buona volta alla parete, questo dannato ritratto! Ballonzola con quel quadro come ballasse il boogie-woogie. (Strillando a Schattenhuber e Gudrun) Cosa avete da sghignazzare voi due, idioti che non siete altro? C'è forse qualcosa da ridere? Di insegnato al campo, vecchio stupido? Me ne infischio della tua giacca, capisci? Va in giro vestito da zebra, non me forse? Anche a ridere di un cuore sanguinante ti hanno ne importa un cavolo! Se sei finito nel campo di concentramento, avranno pure avuto un motivo per ficcartici. (Alla signora Balzereit) E lei? Cosa fa sempre qua intorno? Cosa ha da sghignazzare lei? Ha inghiottito la gomma? (Si mette le mani nei capelli e si lascia cadere nella poltrona) Oooh! Dio sia lodato! Dio sia lodato!

(Macpherson ha riappeso il quadro)

MACPHERSON (si avvicina a Lobedanz e gli pone una mano sulla spalla) — Il caro vecchio, il buon uomo, non è vero Mister Lobedanz?

LOBEDANZ (sempre adirato) — Che il diavolo se lo pigli il vecchio... Dico... noi dobbiamo guardare a lui come al grande modello del mondo nuovo... sì, per Dio, un uomo in gamba quello... E' un'eredità che è segno di aurora...

MACPHERSON — Miss Gudrun, due bicchieri, please!

BALZEREIT (alzandosi mentre Gudrun porge i bicchieri a Macpherson e a Lobedanz, e prendendo la sua borsa della spesa) — Ecco fatto. Ora tutto è a posto. Dorma bene Lobedanz, dopo gli entusiasmi per quegli oggetti di famiglia! Io', l'ho inghiottita proprio la gomma.

LOBEDANZ — Proprio peccato!

BALZEREIT — Sa cosa ho scoperto proprio ora, signor Lobedanz? Chi è il più grande condottiero. Non si stupisca, ecco: è colui che ha il didietro, la schiena diciamo, sempre a posto. Ha capito Lobedanz? Sempre libera l'altra faccia. Che caro quel vecchio oggetto di famiglia! (A Macpherson che le sorride con amichevole ironia) E lei, sonny boy, lo lasci stare appeso il buon vecchio... Non se lo porti via per il troppo amore... Old Kentucky home, no? Ma sa Lobedanz, c'è così attaccato... per via di quel buono e così fedele cuore tedesco... non è vero sonny boy?

MACPHERSON (ghignando) — Okay!

(Quindi la signora Balzereit apre la porta e la chiude dietro di sé.)

Fine del primo atto

« I QUADERNI DI "FILM" »

(SERIE TEATRO)

OKAY

GLI IMMORTALI

COMMEDIA SERIA IN TRE ATTI DI

ERNST WIECHERT

IL PRIMO DOCUMENTO DEL DOPO-GUERRA TEDESCO

PERSONAGGI

GUENTHER LOBEDANZ	Giornalista	DOTTOR MARTENS	Antico amico di Lobedanz
ANNA	Sua moglie	REYNOL MACLURE	Maggiore Americano
HELGE	Loro figli	FORESTER	Tenente Americano
GU DRUN		MACPHERSON	Sergente Americano
JOSEPH SCHATTENHUBER	Fratello di Anna	UN SOLDATO AMERICANO	
REGINA BALZEREIT	Amica di casa Lobedanz	UN TIPOGRAFO	
MAX LIESEGANG	Amico di Lobedanz	UNA DONNA	
ILSE MERCK	Segretaria di Lobedanz		

ATTO PRIMO

Una stanza bassa e grande. Si nota che è stata penosamente adattata dopo un bombardamento: il soffitto e le pareti ne portano ancora le traccie. Sulla parete di fondo una finestra larga e bassa si apre su un cielo al tramonto e su rovine di case. Davanti, a sinistra, un focolare, costruito grossolanamente in muratura, serve anche da stufa. Nella parete sinistra si aprono due porte. Sono senza maniglie. Alla parete destra, nel centro, una porta stretta. Più avanti un grande tavolo quadrato. L'arredamento è misero e disuguale. Tra l'altro un paio di vecchie poltrone, un prezioso orologio a pendolo antico e un cassettoncino pure preziosamente lavorato d'intarsio. Un tappeto autentico con macchie nere e gli angoli abbruciati, è in mezzo alla stanza. Alla parete di sinistra, tra la stufa e una porta, è appesa una brutta stampa di Abraham Lincoln. Sul cassettoncino un bricco con fiori estivi.

E' sera. La stanza è rischiarata dalla luce rossa del tramonto. Nel focolare arde un piccolo fuoco.

Anna Lobedanz è seduta al lato stretto del tavolo, a destra. Rammenda. E' invecchiata presto: ha un volto calmo, afflitto. Vestè poveramente.

Tra lei e il fondo, Helge è seduto su una delle vecchie poltrone. Ha un libro sulle ginocchia, però guarda verso la finestra con un volto duro e assente. Ha circa 17 anni.

Alla finestra con la fronte appoggiata ai vetri sta Gudrun. Guarda fuori, è immobile. E' vestita semplicemente, tuttavia rivelando gusto. Ha circa 19 anni.

Accanto alla stufa, su una panca, è Schattenhuber, un poco curvo in avanti per riscaldarsi le mani giunte. Un panno sbiadito gli copre le gambe. Un paio di grucce sono appoggiate vicino a lui. Veste la giacca grigia a righe dei prigionieri di un Lager. Ha un viso serio e intelligente, segnato da dolore profondo. Si fissa, immobile le mani giunte. Nel silenzio si ode solo forte e monotono il ritmo del pendolo.

ANNA (alza con un sospiro la testa dal tavolo e guarda verso la finestra) — Ancora nulla?

GU DRUN (senza voltarsi) — Niente altro che rovine, e il rosso del tramonto. Come ogni sera a quest'ora.

HELGE (freddo, con ironia) — Se egli vi sedesse sopra e vi brancolasse in mezzo, gli parrebbe d'essere Mario tra le rovine di Cartagine.

ANNA — Non parlare così di tuo padre, Helge! Si è addossato il peso di tutte le nostre pene. Non è poco.

HELGE (senza mutar tono) — Le porta sino al pianerottolo, le nostre pene, poi trova la pattumiera, e le lascia andare. Ha le mani così deboli, poverino.

ANNA — Papà dice di avere un cuore da bambino.

HELGE — Le mani, vuoi dire, come un bambino. Non sanno tenere altro che bottiglie da succhiare.

ANNA (severamente) — Helge! (Helge alza le spalle e torna al suo libro).

SCHATTENHUBER (ancora immobile) — Un paio d'anni di

campo di concentramento a te, non ti avrebbero fatto male, ragazzo. Tacere e lavorare. Questo ce lo ha insegnato il tuo uomo, sai quello che aveva il sesto senso. Una volta si diceva: « Pregare e lavorare ». Ma il gusto della preghiera ora è fuori di moda. E' stato sinistrato; è finito tra le macerie. La maggior parte non l'ha più ritrovato.

GUDRUN (*sempre senza voltarsi*) — Cose più importanti della preghiera ci sarebbero da cercare sotto le macerie, zio. Caffè, zucchero, burro...

HELGE (*ironico*) — E una volta o l'altra anche un boy dell'Ohio o del Kentucky. Non è vero?

GUDRUN (*voltandosi per la prima volta, quasi allegramente*) — Sì. Perché là almeno non ci sono i lupi mannari che chiedono vendetta e vogliono bere solo sangue, ma poi finiscono col bere anche loro una misera minestra d'acqua calda, quando arrivano a sera.

SCHATTENHUBER — La vendetta dei « lunghi coltelli »... Ancora dei bei nomi, eh? Io preferirei però che venisse infine il giorno dei coltelli per il pane.

ANNA (*preoccupata*) — Hai ancora fame?

SCHATTENHUBER (*sorridendo*) — Ho dimenticato come gli uomini chiamano quello che ho, Anna. Abbiamo dimenticato tanto. (*Canta tra sé*) « Per noi il sole non tramonta... »

ANNA — Questa canzone no, per piacere! Mi dà sempre un colpo al cuore.

SCHATTENHUBER — Non fare così, Anna. Era l'unica nostra consolazione là, quando veniva la sera. Il filo spinato scompariva, e scomparivano le mitragliatrici e il forno crematorio. Pensavamo all'alba. Ora, dopo il campo, molti compagni sono già ministri, o primi borgomastri, o almeno martiri ufficiali. Con stipendio, voglio dire. E se a me non avessero rotto le gambe, chissà anch'io, sarei potuto diventare almeno assessore della città!

GUDRUN (*sorridendo*) — E quale compito avresti preferito assumere, zio?

SCHATTENHUBER (*pure sorridendo*) — Oh... uno dai vasti orizzonti, dalle grandi possibilità, sai. E duraturo. La comprensione tra i popoli, per esempio. O l'epurazione. Un compito così duraturo da poterla perfino lasciare in eredità!

ANNA (*con un tono di leggero rimpianto*) — Non so come possiate fare ancora dell'ironia, voi...

SCHATTENHUBER (*bonariamente*) — Scherzare è meglio che odiare. O piangere, cara. Così come gli spilli, sono più innocui dei loro coltelli lunghi. Nessuno ha scoperto il modo di poter uccidere un uomo con uno spillo. Neppure nel Lager lo hanno scoperto. E quelli in fatto di uccidere erano dei grandi inventori, credimi.

ANNA (*sospirando*) — Io vorrei che inventassero solo come fare del pane dalle macerie. (*A Gudrun*) Ancora nulla ragazza?

GUDRUN — Ma sta arrivando Balzereit. Si libra sulle macerie come l'angelo sopra Sodoma.

ANNA — Quella buon'anima!

SCHATTENHUBER (*piuttosto imbarazzato*) — Anna credi, tu che Gunther oggi... avrà trovato, forse...

ANNA — Che cosa?

SCHATTENHUBER — Dico, quello che mi ha promesso da tanto tempo... perché io mi possa infine togliere questa roba di dosso. (*Indica la giacca a righe da prigioniero*). ANNA (*con disagio per consolarlo*) — Non pensarci Giuseppe. Un giorno o l'altro te la procurerà una giacca. Ma lo sai, ha la testa così piena...

SCHATTENHUBER (*rassegnato, con un sorriso*) — Lo so, lo so. La testa piena e le mani vuote. E poi loro dicono che questa oggi è l'uniforme d'onore della nazione. Scommetto che se fossimo ritornati tutti lebbrosi, avrebbero detto che la lebbra è crema di primavera. Hanno un linguaggio così ricercato, un modo di descrivere così grazioso, oggi. (*Afferrandosi la giacca sul petto e scuotendola*) Questa non prendetela sotto i vostri coltelli lunghi, Helge, per carità! E' la sacra unzione, come dice il Vangelo.

ANNA — Ce ne sono di cose scritte nel Vangelo!

SCHATTENHUBER — Sì, ma il senso di tutti i Vangeli è questo: che contengono solo le cose belle che non esistono. Come nei giornali. E a tutti e due si può fare l'abbonamen-

to. Uno te lo porta il postino e l'altro il prete. Il prete è più puntuale. Probabilmente perché è pagato meglio. Ma gli articoli di fondo in un caso o nell'altro suonano sempre la medesima musica, sai. Anche Lobedanz, non scriveva forse articoli di fondo una volta?

ANNA (*a disagio*) — Ma solo per giornali senza importanza.

GUDRUN (*mordace*) — Però gli articoli erano al 150 per cento in fatto di fede, zio! L'uomo col sesto senso in confronto era all'acqua di rose.

ANNA (*scusando*) — Credeva. Ha avuto fede, lui. Era un apostolo.

HELGE (*chiudendo il libro*) — Nessun traditore ci sfuggerà!

SCHATTENHUBER (*sorridendo*) — A morte i furfanti spregiuri eh! Buttateli nel forno crematorio! Non importa anche se si tratta del proprio padre.

HELGE — Davanti alla Patria i vincoli familiari debbono scomparire!

SCHATTENHUBER — Oh! scompaiono prima: anche davanti ad una scodella di minestra.

HELGE (*con disprezzo*) — La gioventù del Fuhrer non ci tiene alle scodelle di minestra.

SCHATTENHUBER — Oh, che voglia mi viene di fare pulizia almeno attorno alle macchie più grosse, quando vedo questi giovani ancora impettiti dentro l'armatura di Lohengrin, e coll'elmo d'argento.

GUDRUN (*ridendo*) — Hanno l'idea, loro zio, sono i soldati senza nome, sai, è così...

HELGE — Così... Anche per te suonerà la tromba del giudizio!

GUDRUN — Senti, per piacere fai suonare un'orchestrina, per me... (*Si china sul brico e aspira il profumo dei fiori*). (*Si sente bussare alla porta*).

ANNA (*posa il lavoro che sta rammendando*) — Avanti, avanti Regina!

BALZEREIT (*apre la porta e, sorridendo, si ferma sulla soglia. E' vestita di nero; porta uno scialle antiquato sulle spalle. In mano ha una borsa della spesa. Piccola e piuttosto robusta. Ha un volto affabile, un poco arrossato*) — Lo dico sempre io: non c'è nulla che valga di più della intimità della famiglia. La luce del tramonto che indora questa armonia... e una nuova vita fiorisce sulle rovine.

(*Schattenhuber e Gudrun sorridono, gettando uno sguardo di intesa su Helge che ora è alla finestra e volta le spalle a tutti*).

ANNA — Entra dunque, Regina. Vieni qui, su questa poltrona.

GUDRUN — Anch'essa è indorata, zia.

BALZEREIT — Ecco qua il nostro Lazzaro! Lei questo cuore d'oro non glielo hanno potuto prendere neppure quelli che erano ai forni crematori, grazie a Dio.

SCHATTENHUBER — Se fosse stato d'oro, signora Balzereit, se fosse stato d'oro l'avrebbero tirato fuori, stia tranquilla. Erano più avidi d'oro che di cenere umana.

ANNA — Giuseppe, per carità!

BALZEREIT — Lascialo dire, Anna. Chi sa ridere dell'orribile, ha già vinto la sua corsa, a questo mondo. Guarda un po' il mio vecchio invece; è tutto pelle e ossa, e con due stracci addosso. Niente altro che un piccolo cumulo di immondizie. Ma ogni mattina, quando si alza, comincia a lamentarsi dalle pantofole. Dice che glielo hanno rovinato i bombardieri americani. « Gustavo, — gli dico io, — ne troverai un paio nuove quando ti porteranno dal buon Dio. » (*Alza la borsa, se la posa in grembo e comincia a togliere il contenuto che porrà sulla tavola*) E ora guardate un po' cosa sono state capaci di rimediare!

GUDRUN — Due mele... Carote e cetrioli... questi per noi... e pane bianco! Zia Regina, ma tu hai dimenticato il sesto comandamento! Il pane bianco è solo degli americani!

ANNA — Gudrun!

BALZEREIT — Lascia, Anna. Sesto comandamento, non commettere atti impuri, no? Dice così per dire, io non me ne

lori. Tutti eguali nel dolore, l'architetto e il benefattore del popolo, il povero e il ricco, il piccolo e il grande. Lì abbiamo fasciati, li abbiamo nutriti... e quando si scatenavano i temporali si rifugiavano sotto le nostre sottane come sotto il mantello di Dio. Ed ora guarda come è difficile Anna, anche a riconoscere il proprio figlio. A tutte le madri accade. Mi sono accecata io dal piangere, quando ho saputo che mio figlio era caduto, sul Caucaso. Oh! Anna, questa è la nostra sorte. Un cuore di mamma è sempre senza difesa... E questo lo hanno capito subito, sai, tutti coloro che affilano i coltelli per le guerre!

GUDRUN (*corre verso di lei e l'abbraccia*) — Ti prego, zia Regina, non dire così, non posso sentirti. Chi può avere il coraggio di un sorriso tra noi, se anche tu piangi? E poi non è vero zia Regina, non sono tutti uguali. Anche noi ragazze, anche noi sembriamo più leggere, ormai, ma perché non abbiamo avuto nulla, mai nulla dalla vita. Nè un ballo nè una festa, e ne abbiamo tanto desiderio.

BALZEREIT (*piano, commossa*) — Non farci caso, bimba. Lo so che non siete le peggiori. Forse perché avete il presentimento che anche voi percorrerete lo stesso calvario. Ma m'è passata, vedi? E' stato troppo doloroso quello che ho sentito dentro, tutto in una volta.

LOBEDANZ (*che aveva chiuso gli occhi come volesse addormentarsi, canta piano tra sé*) — E nel chiaro della luna — il capriolo arriverà...

BALZEREIT — Oh, arriverà altro che il capriolo per lei. Non vi pare che sia ancora suonata l'ora di metterlo nel nido, il vostro cigno?

HELGE (*dopo aver guardato ancora l'orologio*) — Io ho ancora una riunione, bisogna che vada. (*Fa un cenno negligente col capo e esce. Dalla scala si sente parlare forte e fischiare. Lobedanz si sveglia del tutto e ascolta con attenzione. Poi si batte la mano sulla fronte*).

LOBEDANZ — Ragazzi è il mio sergente! Il sergente Macpherson! Un protettore, il braccio destro del Maggiore.

GUDRUN — Lo hai invitato tu?

LOBEDANZ (*alzandosi e dirigendosi verso la porta*) — Si capisce! E con tutte queste storie della signora Balzereit me l'ero dimenticato! Siate gentili, ragazzi, intesi? Siate affabili! I vincitori sono i vincitori, e questo poi è un tipo straordinario! Okay! Mi capite. (*In fretta*) Metti un po' d'ordine, Anna, svelta. Via quella bottiglia, quei bicchieri, tutto... E metti il martire bene in vista, capisci? Deve essere un quadro suggestivo. Sono sensibili loro a certe cose... E lei tenga un po' a freno la lingua, signora Balzereit, per l'amor di Dio! O è già tempo, forse, per lei di...

BALZEREIT (*sistemandosi meglio a sedere*) — No no, non ho proprio nessuno che mi aspetta.

MACPHERSON (*appare sulla porta fischiando. E' brillo e il suo comportamento è rigido. Alto e bonario, con un viso intelligente. Si appoggia allo stipite della porta e guarda uno dopo l'altro gli astanti. Più a lungo Gudrun. Poi ha un rapido sguardo al ritratto che ancora mostra la figura del Fuhrer, ma la sua espressione non cambia. Parla stentatamente, con accento fortemente americano. E per di più come chi è nel primo stadio dell'ubriachezza*) — Come va?

LOBEDANZ (*abbraccia con lo sguardo l'intera scena, vede il ritratto scoperto di Hitler e trasalisce atterrito. Quindi con forzata allegria movendo incontro a Macpherson*) — Thank you, thank you, my sergeant! Okay! Così « nice » da parte sua venire nella capanna del povero... of the poor man... poor, ma col cuore puro! Ed è proprio questo che Dio e i vincitori vogliono: il cuore puro! Ecco, questa è my wife, la più bella anima del mondo. Un poco afraid of you... (*Mentre Macpherson stringe la mano di Anna, supplica sottovoce*) Il quadro! Volta il quadro!

MACPHERSON — Evening, Mrs. Lobedanz. How do you do?

ANNA (*imbarazzata*) — Buona sera, signore. Molto lieta.

LOBEDANZ — E questa è una nostra vicina, Mistress Balzereit. Un cuore caritatevole. A helpful hand.

MACPHERSON — Evening, Mistress Allright. How do you do?

BALZEREIT — Buona sera, sonny boy! Io « do » molto bene, grazie. Ma sia prudente con la sua bottiglia, qui, sa, l'amico suo col cuore puro se n'è già asciugata una bella carica!

MACPHERSON — Cosa dice?

LOBEDANZ (*che ha tirato un grande sospiro perché Gudrun ha infine potuto girare il quadro*) — Dice che... dice che il pericolo.. Cioè, che ha un debole per tutti gli americani. That she likes you very much...

MACPHERSON (*sorridente*) — Oh, I see...

LOBEDANZ — E questa è my daughter Gudrun. La pupilla dei miei occhi. My jewel. Vera figlia di suo padre. Un angelo. (*prende il braccio di Macpherson e lo spinge verso la stufa*) E questo, sergente, è il martire! The great sufferer.

MACPHERSON (*stringe cordialmente la mano a Schattenhuber. Accenna alla giacca rigata da prigioniero e alle stampe e dice*) — I am sorry. Come va? How do you do?

SCHATTENHUBER (*gentilmente*) — Grazie signore. Speriamo che vada ancora all right.

MACPHERSON (*toglie di tasca un pacchetto di sigarette e glielo offre*).

LOBEDANZ — Ma si accomodi, my sergeant. Make it easy. Alla tavola del povero nulla da offer to you. Solo il puro cuore. (*Lo invita a sedere nella poltrona vicino ad Anna e gli rimane accanto, premuroso*).

BALZEREIT — Gli dia anche un cuscino, Lobedanz, può darsi che al sonny boy venga il mal di schiena. Perché no, anche un cuscinetto elettrico? Se viene dalla California può darsi che abbia anche freddo, il piccolino.

ANNA (*supplicando*) — Regina!

BALZEREIT — Beh, cosa c'è Anna? Anch'io voglio che si abbia cura di lui...

MACPHERSON (*che si guarda attorno allegramente, indica d'un tratto il quadro di Lincoln*) — What is that?

LOBEDANZ (*con un sorriso compiaciuto*) — Sergente! Sergente! Non conosce gli eroi della sua storia? I Grandi dell'Umanità?

MACPHERSON (*scotendo la testa*) — Assomiglia molto ad un nostro barman di Los Angeles, Locks like our barkeeper, Mistress Doolittle.

LOBEDANZ (*con un gesto solenne verso il quadro*) — E' Lincoln, sergente. Abraham Lincoln!

MACPHERSON — Lincoln? Lincoln? Knew a guy with tait name; a baseball man, Conosciuto un Lincoln: campione di baseball,

LOBEDANZ (*scongiurandolo*) — The President, Sergeant! The great President Abraham Lincoln!

MACPHERSON (*sorpreso*) — Ah, I see. E cosa ci sta a fare appeso qui?

GUDRUN (*sorridendo*) — Papà lo ama tanto, Father likes him very much, Papà ama tutti i presidenti.

MACPHERSON (*rispondendo al suo sorriso*) — Io amo invece più le belle ragazze che i Presidenti. I Presidenti tutti morti, girls tutte vive!

BALZEREIT — Si slancia già, quello, Lobedanz. Se non gli sta vicino si dimentica perfino di lei.

MACPHERSON (*cava di tasca una bottiglia di cognac e dalla tasca destra sigarette e cioccolato. Poi un pacchetto di gomma da masticare dalle tasche superiori della giacca*) — Glasses, please, Miss Gudrun! Here for you! (*Le offre il cioccolato e le sigarette*) And Chew-gum, I think, for you Mistress Allright. (*Sorride innocentemente alla signora Balzereit mentre le porge la gomma da masticare*) Keeps the tongue busy, Mistress Allright. Dà da fare alla lingua, Mistress.

BALZEREIT (*finisce per sorridere anche lei e apre il pacchetto*) — Sei un furbacchione va là, sonny boy!

MACPHERSON (*ha aperto la bottiglia e riempito i bicchieri. Offre a ciascuno il suo e annuisce quando Gudrun porge il bicchiere a Schattenhuber. Infine alza il proprio bicchiere e guardando tutti i presenti*) — Down the hedge!

BALZEREIT — Cosa intende dire?

LOBEDANZ — Tutto di un fiato vuol dire. Un umorismo de-

GUDRUN (alzandosi) — Papà, tu hai qualche novità e non ce la dici! Ne sono sicura!

ANNA — Gunther, hai trovato infine qualche cosa?

LOBEDANZ (con un gesto grazioso della mano) — Qualcosa dici? Tu, mia moglie? Qualcosa, dice, ragazzi!

BALZEREIT — E non faccia tanto coccodè, Lobedanz. Avanti, metta giù l'uovo. Gli uomini basta che trovino una lira per strada che subito pensano di avere risanato le finanze.

LOBEDANZ (appoggiandosi allo schienale, grandiosamente) — Noi non pensiamo in monetine, signora Balzereit, pensiamo in continenti, lo capisce lei?

BALZEREIT — Ma non ci si affatichi tanto Lobedanz. Già altri hanno pensato in continenti e sa con che sugo...

ANNA (supplicando) — Se c'è qualche buona novità, diccela subito, Gunther, sono tanto angustiatà!

LOBEDANZ — Già, hai sempre avuto paura, tu, povera donna, ogni volta che mettevo alla luce i miei progetti. Allora sembravano bolle di sapone, perchè la situazione non era matura. Ma ora quelle bolle di sapone sono divenute sfere d'oro, capisci? D'oro! Ed io giocherò con esse come gli Dei giocavano con il destino degli uomini!

BALZEREIT — Addio, è partito!

LOBEDANZ — Humanitas, sta scritto sulla nostra bandiera, capisci? Tutti i popoli si inginocchiarono dinanzi a questa bandiera: Humanitas!

BALZEREIT — Si tratta di una compagnia di assicurazioni, Lobedanz? Quelle prendono sempre dei nomi piuttosto strani, per beccarsi più facilmente i quattrini.

LOBEDANZ (vuota il bicchiere, e si alza con difficoltà. Poi guardando i presenti uno dopo l'altro brinda con un quarto cicchetto e poi:) — Il naufrago la ha raggiunto la costa e l'oceano sta ormai dietro di noi. Fra due giorni uscirà il primo numero del Nuovo giornale ed io sarò il capo redattore! « Mi congratulo con lei, signor Lobedanz — mi ha detto un'ora fa il maggiore McLure. — I congratulate you! Possa essere lei il buon seminatore! » E questo voglio essere io, quanto vero è Dio! (Scaglia il bicchiere appena vuotato contro la parete, proprio sotto al ritratto di Lincoln. Si siede di nuovo con lo sguardo fisso ed assente dinanzi a sè. Dice, lontano) Gudrun, un altro bicchiere. (Tutti lo guardano sconcertati).

ANNA (commossa, infine) — Oh Dio, Gunther, ma è proprio vero?

GUDRUN — Papà, questo è proprio un bel colpo! (Gli stringe la mano, poi va a prendere dei bicchieri) Ce ne sarà un poco per brindare tutti, papà, no? Dovrebbe cominciare la generosity, ora...

LOBEDANZ — Va bene, fai pure, per brindare ad un nuovo mondo che comincia. Ma siate sobrii, ragazzi, non ci siete abituati.

HELGE (si è avvicinato al tavolo, vi si appoggia con ambo le mani e fissa Lobedanz) — Potete brindare fin che volete. Ma io ti domando in nome del grande Fuhrer, del mandato da Dio: hai dunque dimenticato il giuramento fatto? La tua promessa solenne? Vuoi essere uno di quegli infami che piegano il collo sotto il piede dello straniero? Sai quale è stato il grande ordine: « Mai! »

LOBEDANZ (toccato, dolorosamente) — Mio caro figlio, avere degli ideali, ti onora. E' l'edità migliore che tu possa aver ricevuta dal mio sangue. Ma non dimenticare sempre la realtà, come ho fatto io troppo spesso! La realtà dominano il mondo, caro ragazzo, e te lo dice un uomo che di questa esperienza porta cicatrici ancora fresche.

HELGE — Possibile che tu nella vita non conosca altro che le parole?! Hai dimenticato i tuoi articoli di fondo? E le tue lodi al Fuhrer? E i tuoi incitamenti al popolo, quando la catastrofe si avvicinava?

LOBEDANZ (imbarazzato, ma sempre mite) — Ma cosa ne sai tu, ragazzo, delle necessità più dure che mi spinsero a farlo? Che ne sai tu, delle notti insonni che ho passato pensando al vostro avvenire? A parole, nella vita si può anche gridare « Heil ». Ma Dio guarda nel cuore, e nel mio ha guardato spesso, quando sanguinava davanti a lui. Guarda

Lazzaro: anche lui una volta, allora, ha voluto andare contro corrente. Medita tu ora sull'unica via che ci rimane: afferrare la mano del vincitore e tracciare nuovi solchi nel campo insanguinato, e gettare nuovo seme perchè i fanciulli almeno abbiano pane e serenità!

HELGE — Ma noi non vogliamo nè pane nè serenità. Noi vogliamo restare fedeli! Solo gli spergiuri dimenticano. Ma attento perchè noi non abbiamo dimenticato!

ANNA — Helge!

HELGE — Helge, Helge! E sai tu cosa sei diventata in questi venti anni? Un'anima schiava che bacia la catena alla quale è legata. Appena una delle sue bolle di sapone cominciava a salire, tu hai sempre battuto le mani, e le batterai ancora, perchè ti dirà che quelle bolle di sapone stanno diventando sfere d'oro. Ma io voglio che sappia, come sia pericoloso il suo gioco, almeno sino a che noi, i fedeli, i puri, respireremo! E quando le porte del giudizio universale si apriranno, sai, non chiederemo, oh no, se qualcuno per caso è nostro padre.

GUDRUN — Ma sei ubriaco, Helge? Tu, ragazzo?

HELGE — Verrà il giorno in cui i ragazzi saranno esortati ad agire da uomini, perchè gli uomini avranno venduto il loro onore ai ruffiani e alle prostitute! E se quel giorno noi saremo ebbri, saremo ebbri del sangue dei traditori per lavare il volto della patria! (Va svelto al ritratto di Lincoln, lo toglie dal chiodo, lo volta e lo riappende. C'è il ritratto di Hitler. Alza la mano destra e saluta) — Guardatelo anima di schiavi, guardatelo! Ecco il custode dell'eternità, il mandato da Dio! Ammiratelo e poi copritevi il volto. La vergogna potrebbe fulminarvi!

(Tutti fissano il quadro, immobili e in silenzio).

BALZEREIT — Guarda, guarda... Schattenhuber, lei che è un uomo istruito, un uomo che ha scritto anche poesie, mi sa dire com'è che quel quadro lassù ha due facce? E voi due, ricostruttori dell'avvenire, mi consentireste di dirvi qualche parolina?

HELGE — Lei?

BALZEREIT — Io, sì, che sono proprio come si suol dire la voce del popolo. Del popolo di cui voi avete una idea come può averla un neonato della bomba atomica!

LOBEDANZ — Il popolo!

BALZEREIT — Lei, Lobedanz, lo conoscevo anche prima, e il suo rampollo lo abbiamo scoperto tutto intero adesso. C'è che lei gli ha detto, Lobedanz, non è mica sbagliato del tutto, ma anche quello che gli ha detto il ragazzo non è roba da ridere, sa? Mi ricordo ancora un mattino, quando Gustavo entrò in camera con un giornale... Era tutto entusiasta... già quella sì entusiasmo subito... Mi disse: « Senti un po' che roba tira fuori questo Lobedanz! Quest'uomo sa parlare. Ti dico che Goebbels è niente in confronto a lui. » Se lo ricordi anche lei, Lobedanz, non tiri fuori ad ogni piè sospinto il suo cuore insanguinato. Allora non sanguinava. Allora lei era proprio del seguito, e ora dice di no naturalmente. Oggi tutti contrari si sa. Perfino Gustavo ora ha la pretesa di non essere stato neppure capo fabbricato. E cos'era, via, in confronto a lei, Lobedanz? Un fringuello, come ho detto agli stessi sonny-boys. « Capofabbricato? » — fecero loro — « Okay! » e si misero a ridere. Non so cosa ci fosse da ridere, ma quelli ridono sempre.

HELGE (che ha ascoltato annoiato, prende il berretto, il pacco dei libri e si avvia. Passando accanto alla signora Balzereit si ferma e con aria di superiorità) — Sa che cosa è lei signora Balzereit? Lei e il suo Gustavo e tutta la gente come lei, che geme per avere un pezzo di pane?

BALZEREIT (stupita) — No, questo non lo so. Avanti, dillo.

HELGE — Letame! Capito? Letame con il quale i Capi feconderanno il nuovo campo. Non siete mai stati e non sarete mai niente di più. Sarete gettati silenziosi ed ubbidienti, dentro il solco e ricoperti subito dalla terra, perchè la nuova razza risorga! Un mezzo siete, povero popolo, capito? Mai un fine!

BALZEREIT (stupita) — Ed io che pensavo di essere invece una persona rispettabile! Lo senti Anna? Ma ormai per noi mamme è così. Li abbiamo partoriti con tanti do-



Dina Galli in « Okay »

(Disegno di Brunetta)

offendo, sai? Non posso negare perfino che certe volte uno di quei ragazzoni del gran Lago Salato mi guarda davvero all'assassina.

GUDRUN — E tu?

BALZEREIT — Beh, a me fa ancora un certo piacere.

ANNA — Via, Regina!

BALZEREIT — Prova ad essere sposata per trent'anni con Gustavo! E' umano, Anna, tutto è umano... Guarda qua, ora, bambina, che ne dici?

GUDRUN — Cioccolato! Zia Regina!

BALZEREIT — E queste, Lazzaro, sono o non sono Chesterfield? (mostra un pacchetto di sigarette).

SCHATTENHUBER (sorridente) — Se si avvicina alla mia stufa, celeste signora Balzereit, son capace di balzare in piedi!

HELGE (di scatto, voltandosi) — Onta e disonore a tutti coloro che partecipano al lusso puzolento del nemico!

SCHATTENHUBER (ha acceso una sigaretta con un truciolo di legno) — Mio caro, il lusso non puzza, credimi.

BALZEREIT — Non essere ridicolo, tu, bambino! Già, perchè le vostre sigarette militari puzzavano così, vero? Per non parlare più delle altre puzze! O forse pensi che i vostri forni crematori mandassero odore di verbena?

HELGE — Non c'erano forni. E' tutto un mucchio di propaganda, tutte menzogne.

BALZEREIT — Come no? Anche questo povero Lazzaro, qua, è solo propaganda, un Lazzaro di propaganda! Voi, giovani rape, bisognerà raschiarvi bene bene, se vogliamo mandarvi giù dallo stomaco!

GUDRUN — Oh zia Regina, ci penserà la vita a raschiarli ben bene: è sempre lei alla fine che ha i pugnali più lunghi.

BALZEREIT — Non tocchiamo questo tasto, ragazza! La vita! Spesso quando guardo fuori dalle mie finestre, e per caso mio marito non si lamenta ed è sera, e il sole tramonta dietro le rovine, io mi sento come una vecchia sibilla. Vecchissima, sapete. E allora mi sembra di udire il pianto di tutti i bambini.

HELGE — E' una musica molto diversa dai jazz band dei vostri vincitori.

BALZEREIT — E penso che sia stato sempre così, allora, e che sarà sempre così. Penso che uno di quei birbanti che stanno in alto, ha solo da premere un bottone perchè il rullo compressore si metta in moto. Davanti al rullo mettono la gioventù, sopra ci mettono l'uomo con la falce e tutti i birbanti si siedono nei sedili comodi.

GUDRUN — A dirigere l'operazione!

BALZEREIT — Subito innalzano le bandiere, con libertà onore e patria e tutti i soliti vecchi imbrogli. E il rullo passa sulle città, sulle campagne.

ANNA — Passa sopra i nostri cuori.

BALZEREIT — Un blocco d'acciaio, lo chiamano poi, quelli che stanno lassù, e i preti si affrettano a benedire dicendo che il buon Dio sta a guardare e che si diverte. Ma quando infine il rullo porta al disastro, allora si lamentano come fa Gustavo e si mettono ad affilare pugnali, come questo vostro Lohengrin. Così fra vent'anni, il vecchio disastro ricomincerà.

ANNA (sottovoce) — Ma gli uomini dicono che le guerre sono necessarie, e sono legge di natura.

BALZEREIT — Sì, e tu dai retta agli uomini, Anna! Quelli tirano fuori sempre una legge di natura quando hanno bisogno di qualche cosa. Mettono incinta una ragazza, dicono che è una legge di natura. Gliela farei passare io la voglia del blocco d'acciaio. Guardate Lazzaro, guardate! E poi ditemi se c'è qualcuno che ha ancora il coraggio di piagnucolare che « Quel che fa Dio è ben fatto! »

ANNA — Ma ora, cosa sarà di noi, cosa succederà?

BALZEREIT — Cosa succederà? Ma niente di diverso da quello che succedeva prima, sai. Il povero Cristo se ne starà sempre con il cappello in mano davanti ad uno sportello ad aspettare di essere ingiuriato.

HELGE — Hai sentito dire che può succedere in un altro modo?

BALZEREIT — No, paga sempre il povero diavolo, Anna,

perchè di poveri diavoli ce ne sono talmente tanti, da nutrire maiali. Vecchia storia. Sin da quando l'angelo scacciò l'uomo dal paradiso terrestre. E, vedi bene, la colpa pare che sia stata nostra, delle Eve, voglio dire. Ah, come mi sento poco Eva, io, almeno in questo senso.

SCHATTENHUBER (sottovoce) — Eppure la vita vale qualche cosa di più, signora Balzereit.

BALZEREIT — Ah sì? Vuol dire Lazzaro che se lei scrivesse ancora qualche poesia, sarebbe diverso? « Buona luna, tu vai così silenziosa... » Ma la luna va così silenziosa anche se non glielo cantano in rima, sa? Sa che cosa mi sembrano i poeti? Dei bambini che giocano a far torte con la sabbia. A farle godono un mondo, ma ha mai visto lei che ne abbiano poi mangiata una? Ma, a proposito di torte di sabbia, dov'è il condottiero spirituale? Il vostro ricostruttore sarà in giro a far cemento, no?

ANNA (a disagio) — Gira tutto il giorno in cerca di un nuovo impiego. Ma ha molte idee, e anche le autorità alleate se ne sono accorte.

BALZEREIT (fa un gesto con la mano) — E cos'ha ora in gestazione? Un servizio stampa per tutto il mondo? O un teatro dei ventimila? O un nuovo partito popolare? I partiti sono sempre stati il suo forte, se ben mi ricordo.

GUDRUN — Zia Regina, credimi, è ingenuo come un bambino. Basta mostrargli un bottone lustrato perchè subito lo voglia afferrare.

BALZEREIT — E come no? Ma il fatto è, ragazza mia, che il più delle volte il bottone che luccica è solo di ottone. Anche con Adolfo, era ottone, no? E che ottone! Ma forse ora sarà in cerca di oro vero, penso.

HELGE (fissando sempre fuori della finestra) — Nè oro nè ottone, cerca. Ma i trenta denari di Giuda!

BALZEREIT — Ti sei tirata su proprio un bel generino, con quel marmocchio, Anna. Trenta denari d'argento! Mica male, sai, ci si può ancora stare!

ANNA — Oh, mia cara, hanno guastato tutto, vedi? Sono entrati anche nella famiglia e l'hanno rosa anche quella, come vermi...

BALZEREIT — E tu taglia, Anna, prima che marcesca ogni cosa. Credi forse che con Gustavo siano rose e fiori? E pensa cos'era lui... un capofabbricato... neppure un inizio di gerarca. Ma sì!

HELGE (sporgendosi un poco dalla finestra) — Oh! eccolo!

ANNA (si alza svelta) — Mettete un po' d'ordine ragazzi. Sapete com'è... ci tiene all'apparenza. (Sgombera la tavola) E accendiamo la luce... Chiudi la finestra e tira la tenda, Helge. Non gli piace la penombra... E tu Giuseppe metti un altro pezzetto di legno.

SCHATTENHUBER — Certo. Anche il caldo gli piace.

BALZEREIT — Ma cos'è che non gli piace al vostro ricostruttore dell'avvenire?

SCHATTENHUBER — Davvero non lo sa?

BALZEREIT — Non gli piaccio io, perchè di tanto in tanto gli metto un po' di sale sulle corna, come si fa con le lumache. O pensi Anna, che sia meglio che io me ne vada?

ANNA (preziosa) — Oh no, Regina, resta te ne prego. E' sempre più facile quando ci sei anche tu... Intendo dire che è...

BALZEREIT — Povera te... a starti a struggere per quel bel tomo... Non ha mutato tanto così il superuomo.

HELGE (chiude la finestra e tira la tenda) — E, naturalmente, quel figuro è con lui. All'inferno! (Accendendo la luce).

BALZEREIT — Chi? Di chi parla?

ANNA — O Dio, di quel Liesegang... Loro sono amici d'infanzia... Ma io temo sempre di lui... come se fosse una spia.

BALZEREIT — Oggi tutti sono delle spie, Anna. Sanno che come riescono a buttarne giù uno, è un posto che si fa libero... Ma quel Liesegang, è proprio un campione.

(Si accomoda meglio a sedere. Anna si guarda attorno nervosa, per vedere se tutto è in ordine. Helge resta in piedi appoggiato alla tenda, le braccia incrociate. Gudrun si siede

de dall'altra parte della stufa, le mani giunte attorno alle ginocchia, il capo appoggiato alla parete. Una pausa).

(Si odono passi malfermi avvicinarsi e la canzone « In alto le bandiere... » Anna alza le mani in segno di spavento. Schattenhuber e Gudrun sorridono. Helge rimane impassibile. La signora Balzereit ascolta attentamente).

BALZEREIT — Già sentita... mi pare... strano mi sembra proprio di conoscerla... di averla già sentita... forse all'operetta.

(La porta si apre rumorosamente. Lobedanz e Liesegang appaiono sulla soglia, sottobraccio e non molto sicuri sulle gambe).

Lobedanz è sulla cinquantina, veste con eleganza un po' frusta. E' evidente in lui l'ambizione di parere un artista. Sotto il vestito porta una camicia militare americana. I suoi gesti sono studiati come quelli di un cattivo attore. Di quando in quando si guarda attorno come se cercasse uno specchio.

Liesegang è piccolo, smilzo e zoppica un po'. Porta gli occhiali. Ostenta semplicità e umiltà, ma non riesce a nascondere quanto egli crede che ci sia di più in lui.

Entrano, smettono entrambi di fischiare, notando la sala illuminata e gli astanti.

LOBEDANZ (un po' stupito, un po' imbarazzato) — Ah, ecco, fischiavo quella canzone, così, così per gioco, ragazzi...

BALZEREIT — O piuttosto per una cara, antica nostalgia? Non se ne vergogni, Lobedanz!

LOBEDANZ (offeso) — Gioco e nostalgia, sono due cose diverse, signora Balzereit!

BALZEREIT (tranquilla) — Oh, anche l'aprile e l'agosto sono due cose differenti, Lobedanz, e specialmente l'aprile e l'agosto dell'anno di grazia 1945. Solo che duetti, io, con quel suo caro camerata non ne fischiere di certo.

LIESEGANG (gentile, brillo) — Ha qualche cosa contro di me, signora Balzereit? Non siamo ormai da oltre dieci anni dei buoni vicini di casa, noi?

BALZEREIT — Certo... Ma quel suo modo di guardarsi attorno non mi va.

LIESEGANG (sorridente stupidamente) — Perchè?

BALZEREIT — Non mi va. Mi sembra un falegname di casse da morto quando prende le misure. E a me, farmi prendere le misure non piace.

LIESEGANG (sempre c. s.) — Me ne vado subito, va bene! Volevo solo mettere al sicuro Gunther, niente altro.

BALZEREIT — Oh, si dice che lei sia speciale per mettere le persone al sicuro!

LIESEGANG (andandosene) — Lobedanz, non hanno più rispetto! La gentuccia sta mettendo troppe penne. Deve imparare di nuovo a tacere. A questo il nostro primo articolo di fondo dovrebbe mirare.

BALZEREIT — Vuole che l'aiuti io a trovare la mira, Liesegang?

(Liesegang se ne va ghignando).

LOBEDANZ (che ha sempre ascoltato con un sorriso da stolto) — Ma la finisce una buona volta signora Balzereit! Di Liesegang... perfino le passare di mare, avranno di che meravigliarsi! (Si lascia cadere in una poltrona vicino alla moglie ed esrae una sigaretta da un astuccio d'argento) Nessuno immagina come le strade spinose che si debbono percorrere durante la giornata diventino lievi sapendo che a sera si è accolti in un'atmosfera serena come questa. Accolto e circondato. La luce intima della lampada, i volti cari, il focherello nella stufa, e quel povero martire là davanti... Se io chiedo al viandante: « Dove vai? » « A casa... A casa... »

GUDRUN — Ti hanno aperto la vena poetica, papà?

LOBEDANZ (insensibile all'ironia) — Si apre da sola, ragazza, quando il giorno grigio finisce. Allora da sola zampilla come una fontana nella luce rossa del tramonto... uno scorrere beato... Fuori, incontri soltanto uomini duri, cose dure, contorni duri. Ho la testa piena di preoccupazioni, il cuore colmo di ansie per voi che dobbiate soffrire,

stentare, per di più debbo soffrire per me stesso, per sentirmi come un campo incolto che vorrebbe buttar frutti e che invece deve portare dentro di sé erbacce...

BALZEREIT — Il cognac non è un'erba, Lobedanz.

LOBEDANZ (elegiaco) — Oh, mi parla di cognac, lei. Tutti i solitari hanno bisogno per un attimo di consolazione, d'avere un sogno negli occhi. (A Gudrun, in disparte) Portami un bicchiere, ragazza, già che ci siamo... dunque, dicevo? I solitari, già. Chi vive la vita dello spirito è sempre un solitario. E quanti piani ho in questa testa, quante prospettive, quanti progetti per il futuro... e non c'è un campo libero ove poter affondare l'aratro! Chiamiamo tutta la gente del passato. Uomini vecchi, addirittura vegliardi tremanti che portano in sé solo le scorie del secolo passato. Ma noi giovani invece... (Gudrun ha posto sul tavolo dinanzi a lui un bicchiere ed è tornata al suo posto vicino alla stufa. Lobedanz prende il bicchiere nella mano destra e lo alza contro la luce) Noi invece... siamo come questo bicchiere, limpidi e pronti... In attesa che la mano del destino ci riempia col suo senno. Ti ricordi, Anna, quando eravamo giovani, e io ti svegliavo, di notte, per leggermi quel che avevo scritto? Articoli di fondo, proclami, poesie... E che poesie! E subito i tuoi occhi brillavano, al mio entusiasmo...

ANNA — Ah, Gunther, credo che fossero tempi migliori davvero, anche se non sapevamo mai come pagare l'affitto.

LOBEDANZ — Noi pagare l'affitto? Ma noi eravamo ospiti degli dei, Anna. E gli dei non pretendono l'affitto. Poi i bimbi, quei piccoli cari, innocenti come scesi dal paradiso, teneri come agnelli... E i bei nomi che ho dato loro... non è vero Gudrun?

GUDRUN (con sorridente indulgenza) — Certo, papà.

LOBEDANZ — Non è vero Helge? (Helge lo ha fissato tutto il tempo con uno sguardo duro, quasi truce. Si stringe nelle spalle con disprezzo e non risponde) Lo so, anche tu sei uno dei grandi taciturni, di coloro che meditano in solitudine sopra le glorie del futuro. Della stirpe dei Napoleoni, dei Mussoli... voglio dire... sì bei tempi quelli, Anna. Ed è proprio per farli ritornare che io ogni mattina, mi getto in questo oceano in tempesta, e mi batto con le onde e cerco un nuovo approdo.

BALZEREIT — E la tiri fuori quella bottiglia, Lobedanz! Tanto lo abbiamo capito benissimo che questa era l'ouverture.

LOBEDANZ (aprendo la cartella che ha posato vicina alla poltrona e guardando in faccia la signora Balzereit con disprezzo) — I cosiddetti ideali non l'hanno placata, vero signora Balzereit? Mi sembra Mefistofele che sparge sale sulle ferite sanguinanti dei martiri.

BALZEREIT — Solo sulle corna, Lobedanz, solo sulle corna... Ma sa, io non posso soffrire gli uomini che si mettono a parlare in la maggiore.

LOBEDANZ (ha tolto infine una mezza bottiglia di cognac dalla cartella e lo versa) — E' proprio un bere che nessuno di voi miei cari abbia ereditato da me questa piccola debolezza. Molti grandi l'avevano. Alessandro, l'infelice Grabbe... già. (Con lo sguardo fisso dinanzi a sé, come assorto, tira fuori dalla tasca della giacca un pacchetto di sigarette americane e ne accende una) Anche quella di non fumare è una benedizione, per voi... i piccoli vizi dei supersensibili...

BALZEREIT — Ma a Lazzaro piace fumare, Lobedanz.

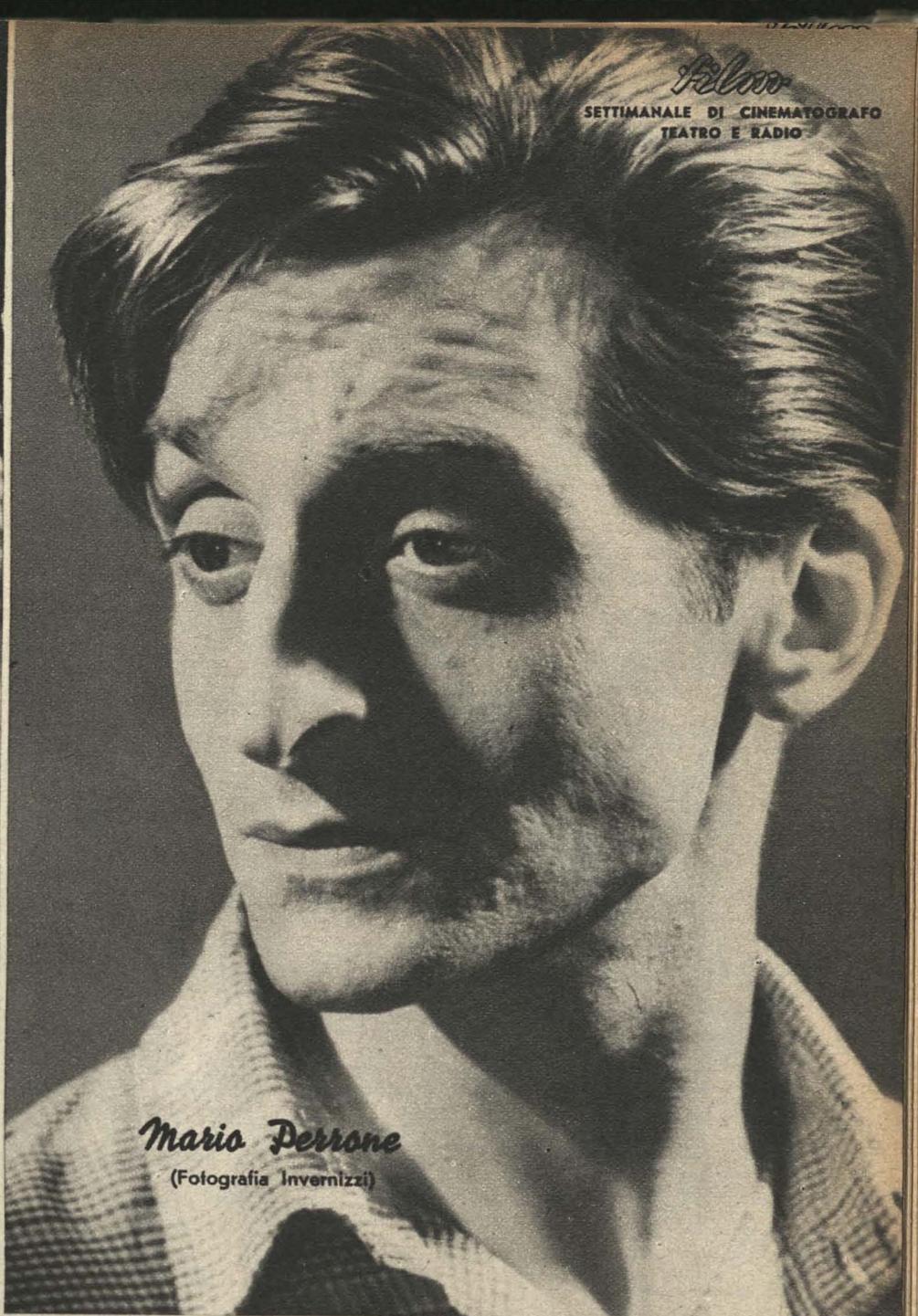
LOBEDANZ (mie) — Poveretto, sì. Ma non gli farebbe bene. Non gli hanno spezzato solo le gambe. Gli hanno spezzato anche il cuore. Stai sicuro sai che io non ho dimenticato Giuseppe. La tua giacca arriva, è già sulla buona strada.

BALZEREIT — Solo che è una strada un po' lunga.

LOBEDANZ — Ma la pazienza è la sola coppa ove bere la felicità. Verrà, ve lo dico io che verrà! Il sol dell'avvenire! (Vuota il bicchiere e lo riempie nuovamente. Si capisce dal modo in cui continuerà a parlare che l'ubriachezza aumenta lentamente).



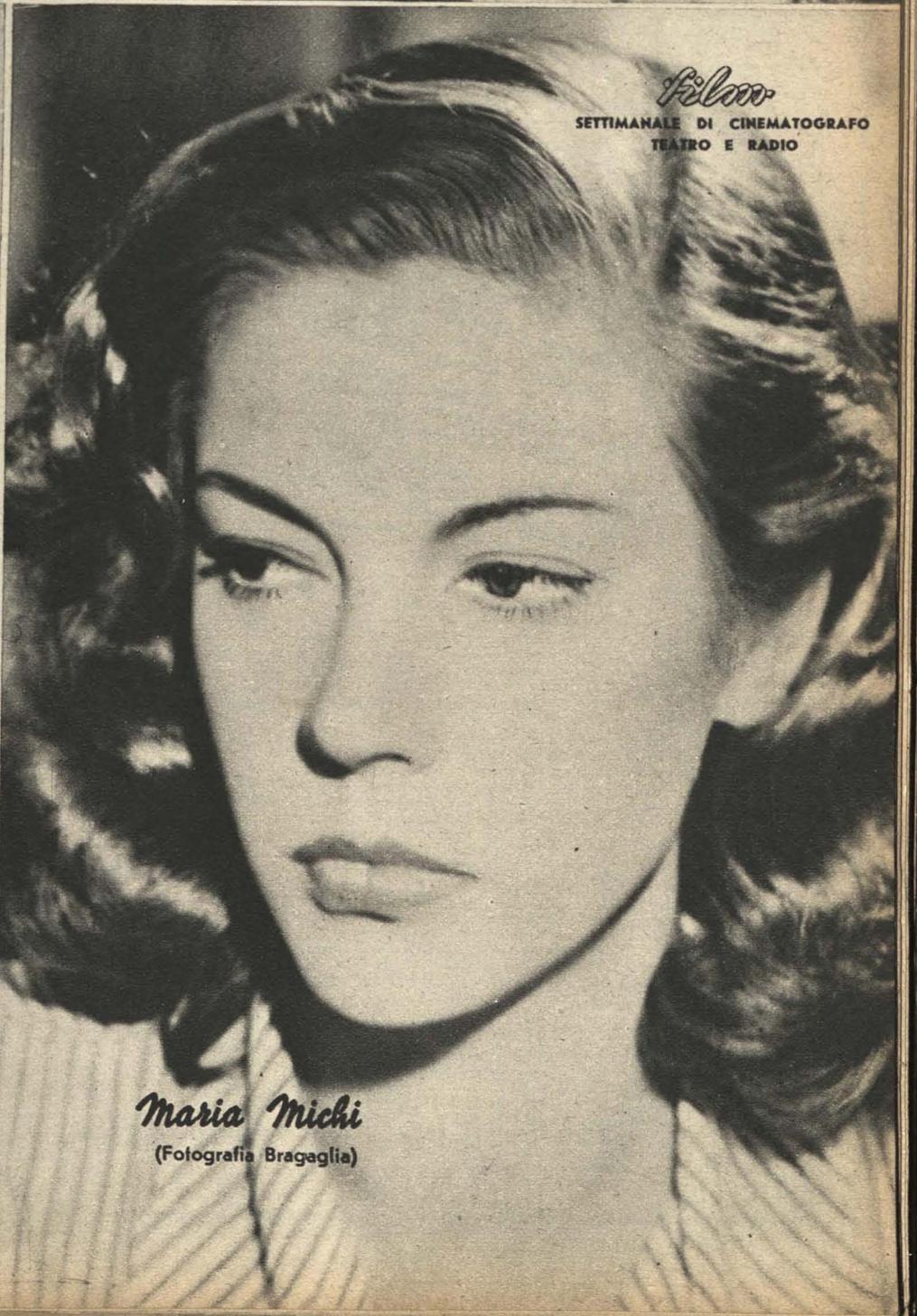
Michèle Morgan
(Fotografia A. C. E.)



Mario Perrone
(Fotografia Invernizzi)



Franco Castellani
(Fotografia Guidotti)



Maria Michi
(Fotografia Bragaglia)

Filmm



Ogni età
HA IL SUO FASCINO

TINTE CONSIGLIABILI

	ROSSETTO	CREMA PASTELLO
BIONDE a colorito:	chiaro rosato bruno	NATURALE CORALLO RUBINO
CASTANE a colorito:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO FUCSIA
FULVE a colorito:	chiaro rosato bruno	CORALLO GRANATA RUBINO
BRUNE a colorito:	chiaro rosato bruno	LACCA RUBINO FUCSIA

se la bocca è fresca e il sorriso invitante. Sappiate scegliere il rossetto adatto e ricordate che un colore troppo scuro invecchia un tipo biondo, ma un colore troppo chiaro non dà risalto a un volto di brunetta.

Disegnate nettamente i contorni della bocca, le sbavature la sformano e le tolgono ogni grazia. Preferite sempre un rossetto con la pasta lucida; ciò dà una maggior freschezza alle labbra.

FARIL vi offre con il suo rossetto lucente per labbra, il mezzo per rendere la vostra bocca più fresca e sempre più invitante.

La pasta morbida e brillante, il segno netto, le tinte luminose adatte a tutte le età, fanno del rossetto FARIL il complice necessario d'un affascinante sorriso. E per completare il ritocco, date una nota di delicata freschezza alle vostre gote con la CREMA PASTELLO FARIL rinvigorendole con la stessa gradazione di colore usato per le labbra.



FARIL
il rosso lucente per labbra

FARIL - PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

TEATRO AI RAGGI X

SIGARETTA?

● Nella vita, quando un amico vi offre una sigaretta, nel presentarvi il pacchetto aperto, vi chiede: «Fumi?», oppure: «Sono forti», ti piacciono?», o ancora: «Vuoi mica una sigaretta?» (e spera segretamente che gli diciate di no); ovvero: «Ti posso offrire uno zampirone», o infine: «Posso offrire?».

● In scena, mai. In scena per offrire una sigaretta c'è una sola maniera, come una molla che scatta in un meccanismo da orologeria. Una maniera laconica, essenziale, definitiva. Così: «Sigaretta?», e tac! Un lungo portasigarette d'argento si spalanca sotto il naso dell'interlocutore.

● Portasigarette, mai pacchetto. D'argento, s'intende. Sempre d'argento. Poi, tac! fa scattare l'accendisigaro. Ma, tac! tac! tac! Non si accende.

● Ecco il dramma. In quel momento nessuno segue minimamente la trama del lavoro. L'atmosfera si è dissolta. Duemila occhi fissano la *Dunhill* che fa cilecca. I critici ghignano nel loro intimo. Il successo di un intero atto, magari, è tutto basato su quell'accendino senza benzina con la pietrina consumata.

● Tac! tac! tac! Il dramma si fa tragedia, senza catarsi. Febrilmente si dibatte, il protagonista, nel peccato di Prometeo; il pollice livido, a furia di sfregarlo sulla rotellina. La parola gli si è spenta sulle labbra. Solo la scintilla avrà il fatale potere di riaccenderla. E l'altro lì, con le labbra serrate sulla sigaretta, in fremente attesa.

● Ebbene in questi casi, tutto dipende dal direttore di scena. Se è previdente avrà depresso sul tavolo anche una scatola di fiammiferi. In caso diverso i due poveri interpreti (succede, succede!) dovranno continuare il dialogo con la sigaretta vergine tra le dita.

● E qualcuno penserà che, come attori, in fondo, non valgono un gran che.

● Questa è accaduta sul serio ma non so bene se ad Ermete Novelli, a Luigi Rasi, a Cesare Rossi o a Tommaso Salvini. Ma tanto è. Gli aneddoti teatrali, in fondo, devono la loro esistenza a questi quattro «grandi». Ad uno di loro è capitato di certo. Durante una importantissima scena a due, uno dei personaggi doveva offrire all'altro una sigaretta, porgendogli l'astuccio da tavolo. L'altro doveva accettare, accenderla e pronunciare una fondamentale battuta sul fumo e sulle donne. Ma l'astuccio — ahimè (ahiloro!, anzi) — era vuoto. Ormai era stato pronunciato il rituale: «Sigaretta?». Ed ora? Novelli (o Rasi, o Rossi, o Salvini) non si scompose. «Fumare? — esclamò. — No! Ah, meglio no! Come accettato — aggiunse — Come accettato. E poi il fumo, credetemi, è come le donne...», e via di seguito.

● Quando uno comincia a raccontare un aneddoto, ci si aspetta che finisca con una battuta spiritosissima. Tanto più che di solito la tira molto per le lunghe. Poi invece finisce con una frase abbastanza cretina, e si resta lì. Io non so proprio, gli aneddoti, che ci



Mi butto o non mi butto, si domanda Vivian Blaine.

L'INNOMINATO: STRETT. CONFID.

● CARLO BILLI (FIRENZE). - Disposto immediatamente per ricerche, in capo alle quali le sarò preciso, e prego immaginarsi.

● SINFONIA VERDE (STRADEL- LA). - Etrorre errore: l'amore si fa col cuore, ma si disfa coi sensi: il pensiero è grigio, ma non è mio d'altronde, io non faccio che trascriverglielo, con firma di avallo.

● IDA SALVIOTTI (BERGAMO). - Il regista del *Ponte di San Luis Rey* è Rowland Lee. Di *Figlio figlio mio* Charles Vidor. Di *Avvenne domani* René Clair. E prego figurarsi.

● UGO SABBIONETA (ROMA). - Grazie, con molti ricambi.

● L'INNAMORATO ACHILLE (VENARIA REALE). - 1) No, signor Achille: l'innominato di «Film», disgraziatamente per lui, non è Marotta, non è Tabarrino, come voi tuttora supponete, anche dopo le reiterate ampie incontrovertibili dichiarazioni su questi colonnini: che bisogno avrebbero avuto i due predecessori illustrissimi del povero Innominato, di rinunciare al loro stato civile, per assumere questo barbaro stato del sottoscritto, non vi pare? Ah se il mio nome saper voi bramate, (lasciate ch'io canti col tenore del *Barbiere di Siviglia*), beato lui, il tenore, che può confessare di chiamarsi effettivamente Lindoro, e poveretto me che, confessando il mio vero nome vi giuro che arrossirei, tanto insignificante, grigio ed insipido esso apparirebbe al confronto così di Lindoro, come di Marotta e Tabarrino! No, lasciate, lasciate che l'ombra mi fasci, oltre che il vecchio invernale tabarro, la sola cosa che mi avvicini a Tabarrino, ed ecco tutto. 2) E per la faccenda del vostro amore che v'hanno rapito, ebbene da galantuomo a galantuomo: lasciate perdere. Chi non ci vuole non ci merita, adagiatevi nel vecchio adagio sentite a me, è la cosa migliore. Ma andate a quel-

le nozze, farvi vedere, provocare una qualsiasi reazione nell'anima o nel cuore di quella donna, non sarebbe azione da galantuomo qual mi sembrate. E lasciate fare al tempo, signor Achille. Ricordatevi: tutto vince l'Amore, tutto ottiene il Damaro, tutto finisce con la Morte, tutto divora il Tempo: è un detto dell'Anonimo, che era un innominato come me, ma in grande.

● ESTRELLA GRAY (TORINO). - E un film tratto da un romanzo di Fedor Dostoevskij intitolato appunto *L'Idiota*: protagonista femminile è Edwige Faullière e la regia è di George Lampin.

● CORDEVOLO (VERONA). - L'ultima volta che ci siamo visti, a Bruxelles nel 1936, Maurice Chevalier aveva quarantasette anni: attualmente non saprei.

● ROSINA BRAZZI (ANCONA). - Esattissimo: Guglielmo Giannini ha diretto anche un giornale cinematografico, un bel giornale senz'altro, che si chiamava *Kines*, se non sbaglio.

● UNA SASSUOLESE CHE SPERA (SASSUOLO). - Affissione: affissione: «Mi deve scusare se mi permetto di scrivere alla casa editrice di film con questa richiesta se per piacere fa scrivere su di una pagina del mio preferito giornale cioè film come si deve essere, come si deve fare e dove si deve scrivere per diventare Artisti lo ringrazio infinitamente se mi fa questo favore».

● MIO MAO (SCHIO). - Mai sentita nominare. E quanto a pubblicare la vostra metrica, ebbene passeranno su due o tre miei cadaveri uno dietro l'altro, prima che succeda una cosa del genere.

● INDECIFRABILE (SEREGNO). - Passata la vostra idea all'Ufficio Proposte Suggerimenti Consigli: la pratica fa il suo corso, quindi trasmetterò esito et prego immaginarsi.

● FOSCARINA (ROMA). - Lei ha urgente bisogno di cure, dilettezzissima mia, e faccia presto per carità, prima che le cose si complichino: un caso grave come il suo ebbe letali conseguenze, anni addietro. Si immagini che una disgraziata affetta da morbo della stessa specie di quello che affligge lei poveretta, fu dovuta trasportare più che in fretta al manicomio. La infelice dava in smanie che straziavano l'anima: il suo angoscioso grido notturno lacrava l'aria: «Datemi Bob! A me Bob! Un regno per il Bob!» e cose del genere. Era il tempo che i regni valevano qualche cosa perbacco: la sciagurata voleva gare il suo in cambio di un Bob Taylor anche usato, purché in buono stato. La sciagurata non so che fine abbia poi fatto, ma certo una brutta fine, c'è poco da dire. Ebbene dilettezzissima mia, lo stesso strazio circostante si produce al risuonare del suo grido che mi arriva quaassù. «A me il Tirone! O Tirone o la morte! Datemi una pagina di «Film» piena di Tirone Power da cima a fondo...». Manicomio, manicomio, dilettezzissima mia!

● G. E. 35 (MILANO). - Ma s'immagini per carità: dare giudizi su questioni piuttosto banali è il mio forte:

Brunetta ha disegnato appositamente alcuni ritratti di interpreti della commedia: riproduciamo in questo primo atto, quello di Dina Galli.

* IL CENTRO SPERIMENTALE di Cinematografia ha ripreso la sua attività iniziando i corsi per il corrente anno accademico. Partecipano all'attività gli allievi selezionati attraverso un concorso che si è svolto nelle principali città d'Italia. Hanno inaugurato i corsi per registi e attori Luchino Visconti e Aldo Vergano i quali si alterneranno con le più note personalità della cinematografia italiana, affiancate dai migliori elementi tecnici d'ogni ramo della produzione cinematografica. Nel giorno inaugurale «Universal» — che d'ora in poi realizzerà la sua produzione prevalentemente nel complesso industriale del Centro — ha offerto a 200 bambini poveri del Quadraro un pacco di viveri.

* NEL FILM Paramount «Mi favorite Brunette» Dorothy Lamour canterà la romanza «Beside You» composta espressamente per lei da Jay Livingstone e Ray Evans, autori della famosa canzone «To each his own» ispirata dal film omonimo pure della Paramount.

* UNA MARLENE DIETRICH assolutamente nuova si potrà ammirare nel film Paramount «Golden Earrings» che l'attrice ha appena terminato con Ray Milland. Non è la Marlene eccentrica ed elegantissima che tutti conoscono ma una zingara abbronzata dal sole e... ultra selvatica.

I QUADERNI DI «FILM»

QUESTA VOLTA: "OKAY,"

Con questo numero, riprendiamo nei Quaderni di «Film» la serie TEATRO, iniziando la pubblicazione di una commedia che è fra le più discusse produzioni teatrali del momento.

OKAY
(Gli Immortali)

di Ernst Wiechert è stata

stanno a fare. Ma forse è per motivi personali di Ferdinando Palazzi.

● Ruggeri non fuma che sigari. Le sigarette non le sa fumare. E quando gli tocca farlo, in scena, i macchinisti soffrono, perché mastica mezza sigaretta. Così, quando l'ha riposta sul portacenere, non c'è più niente da fare.

● Dice uno scienziato che per ogni boccata di fumo si emettono un miliardo e quattro milioni di particelle infinitesimali. Ho capito, per

definita giustamente la prima documentazione del dopoguerra tedesco. È una commedia in tre atti, (oggi ne riportiamo il primo) che costituisce un avvertimento lanciato dalle scene al popolo tedesco. Ernst Wiechert è il noto romanziere di *Ognuno* e di *La vita è semplice*; è uno scrittore da

ognuna un colpo di tosse.

● E pensare che la pianta del tabacco è nata da uno sputo di Maometto che s'era curato dal morso di una vipera. Il tabacco delle Camel, forse. Quello delle Aurora... Eh, no! Quello delle Aurora è nato da qualcosa altro. Qualcosa di più di uno sputo, di più. Gassman non fuma. Ma in scena lo fa, lo fa. Per fregare il pompiere, dice. Che famiglia.

Guido Rosada

poco restituito alla libertà, dopo aver sofferto lunghi anni di internamento, attraverso persecuzioni e privazioni di ogni genere. Ora egli con questo suo *Okay*, ha il coraggio di additare, con crudezza prettamente germanica, ma pure con dolente umanità e con finissima ironia (ascoltate quel personaggio della Signora Balzerei, seguìtene la spietata requisitoria, in quel suo perenne canzonare e irridere, quale capolavoro di umorismo e di lezione!) quelli che secondo lui sono i maggiori pericoli dai quali deve difendersi il popolo della Germania d'oggi.

OKAY
(Gli Immortali)

viene rappresentata in questo tempo sulle principali scene d'Italia dalla Compagnia di prosa Dina Galli, diretta da Giulio Stival. Per questi Quaderni di «Film».

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO
MILANO
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO
MILANO
VIA C. FARINI, 4

dai fiori
le ciprie i profumi

PAGLIERI

Cosmetico
per ciglia

Dolly

HIGH LIFE
Isolabella
VERMOUTH BIANCO
il più antico, il classico

AMARETTO VAGO

IL LIQUORE INSUPERABILE
DELLA DISTILLERIA
CAV. GIUSEPPE VAGO - SARONNO - TEL. 23.04

IL MONDIALE
RICOSTITUENTE

ISCHIROGENO

dà forza e benessere
VINCE LA SPOSSATEZZA
comunque prodotta

FORTOGENO

NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA-NAPOLI

AMBOSESSI (anche bambini) aventi spiccate doti fisicoartistiche, desiderosi intraprendere carriera cinematografica: Regista, prepara rapidamente; interessandosi lancio idonei. Dettagliare: Casella 300 G. SPI, Via Parlamento 9, Roma.

non so se ha mai visto il mio biglietto da visita, ma c'è scritto precisamente: «Innominato, specialità in questioni banali. Castello». Eccoli dunque a lei. È perfettamente esatto quanto sostiene l'assertore della tesi numero due, che cioè i grandi film vengono spesso programmati in prima visione nelle città di provincia (di grande provincia beninteso) per ragioni di carattere speculativo. Ma il fatto non costituisce una regola generale: e non è questione di logica o non logica, che c'entra la logica con le speculazioni cinematografiche, mio Dio?

● WALTER DEGIANI (TORINO). - Eccellente l'idea, da lei già messa in pratica del resto di frequentare un'accademia prima di accingersi a tentare una carriera cinematografica o teatrale. Che dico eccellente? Si tratta di cosa indispensabile, almeno per quanto riguarda la carriera teatrale. Per la cinematografica è un altro conto, e il discorso sarebbe lungo. Comunque, la accademia non guasta.

● MARINA (TREVISO). - Ma è semplicissimo, ragazza mia. Un segno infallibile dell'amore appena nato è che tutti i piaceri e tutte le pene che possono dare tutte le altre passioni, cessano immediatamente di farsi sentire. Adesso lei supporrà che si tratti di una mia sentenza. Grazie del pensiero, molto gentile da parte sua, ma la sentenza non è mia: è di Stendhal, capitolo quarto di *De l'Amour*.

● PICCOLO GRANT (SARONNO). - Sì, piccolo: Rossano è ammogliato, oh quanto ammogliato, se vedesse! Eppure la sua felicità è in proporzione diretta col volume della sua... metà. Oh ironia delle parole.

● PIERO CARLINO (TRAPANI). - Avete del gran bel tempo a Trapani, figlio caro, beato voi e beati i trapanesi. Quassù il tempo è duro, si gela, c'è nebbia, non c'è luce, non c'è gas, abbiamo solo gli occhi per piangere, figuratevi voi! In queste condizioni, combinati come siamo, vi preghiamo di accettare i nostri più invidiosi saluti e personalmente sono cordialmente il vostro.

● FRANCO COLOMBI (ANCONA). - Mi sono sbagliato sul vostro conto? Bravo, son contento, e soltanto l'errore è vita, il sapere è morte, signor Colombi, lo diceva Schiller che se ne intendeva più di voi e di me, il gran Federico. Dopo di che sono a vostra disposizione signore, mica per battermi a duello con voi, per carità ci mancherebbe anche questo, soltanto per informarvi che per frequentare il Centro Sperimentale cinematografico di Roma non occorre alcun concorso o speciale preparazione: chiedete direttamente norme e regolamento del Corso scrivendo alla Direzione del Centro stesso, Roma, via Tuscolana, vi saranno precisissimi al riguardo, almeno così farei io se fossi il Centro in parola. E senza rancore, signor Colombi, non è il caso. E auguri, naturalmente, auguri e figlie femmine.

● PINA MORRONE (MILANO). - Pioveva, quella mattina: pioveva come solo piove a Pola, tra primavera ed estate, poiché quella mattina era la mattina del 31 maggio dell'anno 1921. L'orologio di un campanile, precisamente il campanile della storica Basilica, perenne testimonianza della monumentale romanità di Pola, batteva lentamente le ore: quand'ècco, il cancelletto di una villa fuori Porta Gominiana si apriva per lasciar passare una donna, arrivata in quel momento a piedi, sotto l'acqua che scrosciava a diluvio, e che doveva essere attesa, perché l'uomo che la faceva passare « Ah finalmente eccovi qua », diceva concitato « salite subito, vi prego, ci siamo... » En-

trambi, correndo, attraversarono un vialetto e salivano i pochi gradini che immettevano al piano terreno della villa. La sopraggiunta aveva appena il tempo di lasciare in anticamera l'ombrello, e lo scialle in cui si era avvolta, ed accorrevva al letto di una giovane donna, che pallida, estenuata, adagiata su una pila di alti cuscini, gemeva invocando aiuto. L'uomo, lasciata passare la donna nella camera, ne richiudeva l'uscio, poi si metteva a passeggiare in preda ad un'ansia che traspariva da ogni gesto della sua alta persona, nobile, autoritaria, dignitosissima. Era un bell'uomo di circa trentacinque anni, bruno, dagli occhi chiari, luminosi, che ardevano sotto una fronte ampia spaziosa nobiliare: tutto il suo aspetto era di indubbia origine slava, e slavo era il suo accento mentre, andando su e giù per la saletta mormorava « Mio Dio, mio Dio... ». Non furono che pochi minuti, che all'uomo in ansia parvero secoli: poi la porta si aprì di colpo e la voce della assistente prorompeva: « Venite, venite, signor Altenburger, è una bambina, un angelo di bambina... ». (Il resto di tale racconto, signorina Morrone, lei lo troverà nel primo capitolo del mio volume *Aida Valli attraverso i tempi*, là dove narro per filo e per segno della nascita di Maria Altenburger, in arte Aida Valli, e di cui sto curando in casa di salute l'edizione in lingua inglese. E prego figurarsi).

● E. S. (PALERMO). - I signori critici di « Film » mi passano la sua lettera loro indirizzata ed io la passo direttamente al gabinetto, al gabinetto di lettura voglio dire, che è annesso ai locali di « Film ». E frattanto lei ha ragione, signore: anche Goethe, del resto, soleva gridare: « Ammazzatelo, quel cane, è un critico! ».

● AM-EN (MILANO). - Lei ha mille volte ragione, diletto mio: sterminate legioni di ragioni militano in suo favore, ma che farci ormai? Codesta faccenda delle diciture in lingua inglese che gli americani schiaffano a cuor leggero là dove la logica, il buonsenso, l'uomo qualunque eccetera indicherebbero di scrivere in lingua indigena, nella lingua cioè del paese dove l'azione si svolge, è una faccenda dura, mio diletto. Non c'è niente da fare: così lei ha visto nel film *Emilio Zola* i giornali parigini stampati in lingua inglese, e in lingua inglese ha letto le diciture scolpite sul Pantheon, incise sulle tabelle stradali, e non so più dove. Cose da pazzi dice lei: ma no, figliuolo, semplicemente cose americane, *cosas de America* diciamo di quelle che avvengono nell'America del Sud. Si vede che tra sud e nord, c'è perfetta identità di vedute, per lo meno di vedute cinematografiche. Insomma ci battono, figlio caro, ci battono anche in questo: perché deve sapere che neanche noi scherziamo, cosa crede? Ah ma non sa che in un film di Giovacchino Forzano, un film che menò molto rumore (si trattava infatti di *Tredici uomini e un cannone*, forse ricorda anche lei) in quel film, la cui azione avveniva sul fronte di guerra del Caucaso, credo, o di altra località del genere, le truppe balcaniche avevano scritto, sul fronte di un loro rifugio la parola « Ricovero » così come la scrive adesso io su questi memori colonnini? Ahimè era sempre lo stesso Forzano, poeta di Corte dell'epoca che in uno scenario del suo dramma *Danton*, rappresentato da Betrone, volle che fosse scritto sulla porta dell'Assemblea francese, « Convenzione Nazionale » mica « Convention » per carità, ci sarebbe mancato altro...

L'Innominato

perché
il ritocco
sia perfetto



misticum fard

Otterrete un ritocco perfetto con una sfumatura di rossetto compatto per guance Misticum, che ammorbidisce i lineamenti, rivela il vostro tipo di bellezza, suggella il vostro fascino. Tra le dieci sfumature della tavolozza Misticum troverete il vostro tono personale.

TARSIA - MILANO

Crema grassa per la
notte indispensabile
per la pulizia del viso.

Protettivo sovrano contro
i danni dell'aria e del sole



CREMA FIORITA AL LIMONE

astriante
SOFFIENTINI - MILANO

mentifricio FLAVIO

...baglior di neve
fra due labbra ardenti!

FLAVIO

ETRUSCA

la classica
acqua di colonia
del Dott. A. GANDINI - ALESSANDRIA

Abbonatevi a *Film*
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Tra i prescelti al concorso di « Film »: 1) Mariella Bontempi di Venezia; 2) Augusto da Osteno di Milano; 3) Neoly Magni di Roma; 4) Mario Aprile di Milano; 5) Dina Murruci di Pisa; 6) Armando Francioli di Roma.

JACQUES CATELAIN: Istantanee da Hollywood, la "Città Vampiro",

DAME MAY WHYTTY • CHARLES RAY

Completiamo le impressioni hollywoodiane dell'attore francese: qui vi parla della "Signora Minniver", e dell'inglorioso tramonto di un astro di ieri.

Quando lasciai il Canada, una signora dell'aristocrazia inglese mi diede una lettera di presentazione per Dame May Whytty, a Hollywood. Un giorno le telefonai e m'invitò a pranzo. In un grande parco dove sono costruite parecchie villette, ho cercato la sua...

A quattro passi, sotto un abete, scorsi, coperto da un logoro impermeabile, un vecchio brav'uomo che raccoglieva delle pigne: il giardiniere, senza dubbio. « Ehi! brav'uomo, mi potreste indicare la abitazione di Dame May Whytty? ». Affabile mi indicò una porta.

Confesso che fui lusingato di fare la conoscenza di questa illustre signora inglese che, in diversi film, ha dato prova del suo notevole talento. (Nessuno può aver dimenticato la vecchia dama assassinata da Robert Montgomery in *Potenza delle tenebre*, né la sua creazione così commovente di *Signora Minniver*). E' con vero piacere che parlo della sua intelligenza, del suo fine umorismo e del fascino che conserva malgrado i suoi 80 anni di età. Racconta con spirito che ha debuttato in teatro a 18 anni, che il successo le arrise verso la cinquantina, che solo a 70 anni ha conosciuto una certa notorietà (ecco un esempio molto incoraggiante per i giovani!).

« Mio marito — seguiva — ha trionfato invece a 20 anni... Ah! che successo... faceva girare tante teste... Lo invidiavo... Ma, tutto ciò non è durato a lungo. Egli è rientrato molto presto nell'ombra... Il pubblico è senza cuore, pensavo allora... Ora che mi apprezza, ho cambiato opinione! ».

Arrivarono altri invitati.

fra i quali Mady Christians, Irene Dunne, Basil Rathbone... Ma quale fu la mia sorpresa nel riconoscere, impeccabile nel suo *smoking*, il giardiniere al quale avevo parlato poc'anzi. Era Ben Webster, il primo attore, così bello, così ammirato sulle scene londinesi di mezzo secolo fa, l'affettuoso marito ottantenne della mia amabile ospite!

Sorridendo, egli getta qualche pigna nel caminetto per rianimare il fuoco e, traendomi in disparte, mi confida: « Qualche volta mi ricordo di essere stato un attore ma, come vedete, mi occupo soprattutto della casa... Mi capita pure di aiutare ad asciugare i piatti... La nostra domestica non è più giovane, e da 40 anni è al nostro servizio... ».

Attualmente Dame May Whytty vive a New York. Sua figlia, Elisabeth Webster, che ha messo in scena un *Otello* sensazionale e che è uno dei più importanti « producers and directors » del teatro statunitense, ha pregato la sua cara mamma di ritornare sulla scena. E' con *Teresa Raquin* che la grande artista, nella parte della protagonista, ha ripreso con successo i suoi contatti con il pubblico.

Un mattino, negli studi della M.G.M. scorsi in una

via ingombra di comparse in attesa dell'appello, e iso-

W 7147



Mani di bimbi...

Le piccole mani dei bambini richiedono attenzioni particolari soprattutto nella stagione rigida. Kaloderma-Gelée è un mezzo di prevenzione e un rimedio ideale per le manine screpolate e doloranti. Esso è un preparato speciale per la cura delle mani, assolutamente indispensabile tanto alla madre che al bimbo nel suo allevamento. La sera, prima di coricarsi, frizionate un po' di Kaloderma-Gelée sulle mani dopo averle lavate, bene asciugate e finché la pelle è ancora un po' umida. Al mattino seguente troverete che le microscopiche screpolature che spesso possono essere tanto dolorose, si sono chiuse e che la pelle è nuovamente ritornata morbida e liscia come un velluto.

KALODERMA
Gelée
IL PREPARATO SPECIFICO PER LA CURA DELLE MANI A BASE DI GLICERINA E MIELE. NON UNGE

lato dal gruppo, un viso che mi parve di riconoscere. Rimasi titubante perché gli anni e la malattia ne avevano deformato i lineamenti. Passo, poi ritorno... Ripasso ancora e compio un mezzo giro. Sì, non è possibile che mi sbaglio è lui, il grande attore del cinema muto, l'inimitabile divo, il creatore di tanti minuti indimenticabili, è lui, è proprio lui: Charles Ray!

Questo nome è quasi sconosciuto alle nuove generazioni. Per noi, « i vecchi », quelli dei bei tempi passati quando si scopriva l'espressione di una nuova arte attraverso il sorriso di Lillian Gish, i salti di Douglas Fairbanks, le monellerie di Mary Pickford, gli atteggiamenti drammatici di Nazimova e dell'irresistibile Valentino o le geniali fantasie di Chaplin, Charler Ray, svelò la verità umana, la freschezza d'animo e il candore giovanile dell'adolescenza americana! Quanta umanità nella sua semplicità! Quanta grazia nei suoi gesti! Che fascino, che emozione si sprigionava dalla sua persona. Quale attore è riuscito a raggiungere la naturalezza di cui diede prova nell'interpretazione di *Primo Amore*?

Mi avvicino e gli rivolgo la parola. Sono trascorsi dieci anni dall'ultima volta

che l'incontrai ad Hollywood... Eravamo subito diventati buoni amici. Dopo avergli inviato da Parigi alcuni articoli a lui dedicati, in cambio ricevetti un suo libro di ricordi e racconti, pubblicato poco prima della guerra.

Era mai possibile che mi trovassi di fronte a quel Charles Ray che era stato, prima delle sue amare disillusioni, uno dei più grandi astri del cinema americano, una delle più quotate figure del cinema internazionale? Ora il suo viso è gonfio, alterato, quasi irriconoscibile... Il suo corpo reso pesante è come paralizzato... Il suo sguardo spento sembra già guardare dall'altro mondo!

Mi riconosce? Non ne sono sicuro! Gli parlo dei suoi film, del suo libro... Quasi ebbene, la parola difficile, sorride, dice qualche frase sconnessa. Questi pochi minuti di conversazione mi danno una sensazione di sbigottimento e di angoscia! Un capo-comparsa chiama i suoi uomini che si dirigono lentamente verso l'entrata dello studio. Charles Ray si muove con difficoltà. I movimenti devono provocargli dolore, poiché il suo viso si altera ancora e prende un colore grigio sotto il cerone. Il « capo » grida, lo incita a muoversi, senza nep-

pure chiamarlo per nome. Si avvicina, infine, quasi lo maltratta, lo spinge avanti... Io rimango immobile per lo stupore e vedo l'infelice sparire al di là della porta

monumentale dello « studio » che si chiude pesantemente alle sue spalle. Raggiungo il « capo » e gli chiedo se non mi sono sbagliato, se era proprio Charles Ray. L'uomo guarda incerto sopra un foglio dove ha registrato i nomi delle comparse: « Ray Charles — mi dice — sì, è lui... ».

Così, anche qui, a Hollywood, questa « città-vampiro », da me così definita, si ignora il nome di Charles Ray... Non si sa più chi sia, non si sa chi è stato! Che tragedia!

Qualche settimana dopo, il povero, il misero, il grande Charles Ray entrava in ospedale per morirvi. Avrei voluto recarmi ai suoi modesti funerali, unirmi alle poche persone che penso avranno seguito il suo feretro, portare alla sua spoglia il mio ultimo saluto... Ma purtroppo, proprio quel giorno, il lavoro mi trattenne allo « studio ».

Jacques Catelaine

ANGOLINI per Fotografie

ROTOLINI per Mont. sotto-vetro



All'altro emisfero, le cose vanno tutto all'opposto che da noi: ecco perchè, tra gennaio e febbraio, la natura offre spettacoli all'aperto, con queste ragazze del balletto, che non han bisogno di descrizioni.



La bimba di Nico Pepe ammira molto compiaciuta i bei libri d'arte che suo papà le mostra di tanto in tanto.



Severità di James Stewart in un nuovo film del West.



Tatiana Pavlova è tornata quest'anno alle scene, come attrice all'Eliseo di Roma, ma non come direttrice al Goldoni di Venezia contrariamente a quanto aveva annunciato.



Renée Faure e Rossano Brazzi si giurano con gli occhi di amarsi perdutamente fino alla « Grande aurora »...



Arrigo Boito sorride ad Eleonora Duse (ma si tratta di Brazzi e di Elisa Cegani).

E il sacerdote don Ninchi scruta un colloquio fra Andrea Checchi e il regista Chiarini.